VITA
DEL GLORIOSO
SAN ROCCO
FIGLIO DI GIOVANNI

Principe di Agatopoli, ora detta Monpellieri,

Con la Storica Relazione della Traslazione

DEL SUO SACRO CORPO

FIGURATA IN RAME DA

GIORGIO FOSSATI ARCHITETTO

Sull' idea de' Bassirillievi esistenti su gli armarj dell' archivio nella Magnifica Scuola di S. Rocco, intagliati da Giovanni Marchiori Scultore.

DEDICATA

ALLI MAGNIFICO SIG.

GUARDIAN GRANDE

Spettabile Cancellaria, e Venerando Capitolo dell' Insigne Scuola di S. Rocco.

IN VENEZIA, MDCCLI.

PER CARLO PECORA.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

AL MAGNIFICO SIG.

GIOVANNI FONTANOTTI

GUARDIAN GRANDE,

alla Spettabile Cancelleria, e Venerando Capitolo dell'insigne Scuola di S. Rocco.

FU sempre laudevol costume di Coloro che nel dare alla luce qualche Opera prima d' ogni altra cosa si prefissero in mente ragguardevoli Mecenati, a cui

dedicarla, per renderla in questa forma più sicura da ogni oltraggio, e per accrescere vie più il pregio alla medesima. Su tale esempio, volendo io esporre al pubblico la Vita del glorioso S. ROCCO insieme coll' istorica relazione della traslazione del di lui sagro Corpo; non poteva meglio cadermi in pensiero, che di porre in fronte di essa il nome vostro, il quale come degno di tutto il rispetto sarà per se solo valevole di proteggerla, e difenderla dagli insulti di ogni più invidiosa critica. Dall' altro canto a chi doveva io dedicarla se non à Voi, i quali con tanto zelo custodite sì preziose Reliquie, e sostenete con tanto decoro il governo d' una Scuola così privilegiata, e rinomata per tutto il Mondo? Questa senza dubbio, o si riguardino l' intrinseche sue prerogative, o l' ottimo regolamento con cui è amministrata, fa una gran parte dell' ornamento, e riputazione di questa illustre Patria. Ma comecchè riconosco la mia

insuf-

inſufficienza per poter teſſere a miſura del voſtro gran merito, e del mio deſiderio un panegirico di dovute lodi, laſcio ad altra penna più erudita della mia queſt' impreſa. Baſtandomi ſol tanto di avervi dato con queſta mia fatica, qualunque ſiaſi, un contraſegno di quella gratitudine, che vi profeſſo per avermi Voi compartito l'onore di ſervirvi debolmente in qualità di Attuale Architetto della voſtra Magnifica Scuola, e l'occaſione di potermi dichiarare con effetto.

Delle Sigg. V.V. M.M.

Venezia primo Marzo 1751.

Umiliſs. Devotiſs. Oſſequioſs. Servitore
Giorgio Foſſati Architetto ec.

A CHI LEGGE
GIORGIO FOSSATI.

LA particolar divozione, che professa il Mondo tutto al glorioso San Rocco, e specialmente la Città di Venezia, la quale oltre il possesso fortunato delle di lui sacrosante Reliquie vanta il pregio di aver in suo onore eretto un decoroso Tempio, ed una Maestosa Scuola (ove fra molte altre opere insigni di pittura, scultura, e architettura, che in altro volume a parte vado disponendo, si vede maravigliosamente storiata la vita di questo Santo con Bassirilievi in legno, opera del scalpello di Zuanne Marchiori scultore Veneziano,) mi ha mosso a dare alla luce la presente Vita, e insieme a incidere in rame le suddette opere degne di andar sotto gli occhi di qualunque più illustre professore di quest' arte. Le memorie di questo Santo sono state raccolte colla maggior diligenza possibile dagli antichi manuscritti, e da molti Scrittori classici, che hanno impiegata tutta la loro diligenza in ricercare i di lui fatti più memorabili per aumentar sempre più la venerazione a un Eroe di tanto merito. Non si è potuto raccoglier di vantaggio, toccante la sua Vita, per soddisfare alla pietà di molte religiose Persone divote di questo Santo; mediante la barbarie de' secoli rimoti, in cui fiorì, e le guerre, che probabilmente avranno distrutto insieme con le Città molte notizie, che forse sarebbonsi conservate a i nostri tempi. Oltre di che la modestia, e l'umiltà del Santo ha tenuto nascoto al Mondo per quasi tutto il corso della sua vita il di lui nome, e condizione. Tutta volta le sole poche memorie, che di Lui esistono unite al numero così grande de' suoi miracoli, serviranno per eccitarne i Fedeli alla venerazione, e per soddisfare alla pietà di quelli, che hanno sperimentato il di Lui patrocinio. So, che vi sono stati altri, che nel secolo passato hanno intrapreso questa fatica; ma comecchè la dicitura di quei tempi, la frase, e la maniera di porre in carta non corrispondeva al buon gusto del nostro Secolo; così ho pensato di far

cosa

cosa grata al pubblico in far porre sotto il torchio, e pubblicare quest' opera ornata con le accennate tavole in rame. Ho giudicato ancora proprio nel fine di descrivere la traslazione del Sagro Corpo, e insieme il modo, onde la Serenissima Repubblica di Venezia ebbe la sorte di avere fra molti altri Corpi di Santi, e Reliquie, quello di San Rocco. Onde spero non vi sia per esser disgradevole questa mia fatica, e vivete felice.

INvitto Eroe, le cui mortali Spoglie
Di Gallia un tempo, ed or d'altrui splendore,
Per far di glorie sue pompa maggiore,
Adria felice in nobil Urna accoglie;

Ond'è, che accesa de le sante voglie
Rapì 'l Cenere augusto, e al vostr' onore
Ergè il bel Tempio oggetto di stupore
Al Peregrin, ch'ivi suoi voti scioglie?

Forse da Fama delle illustri, e conte
Vostre Virtudi mossa? Nò: ma quale
Dunque fu la cagion d'opra sì degna?

Io fui (mi dite) acciò di grazie un fonte
Ella sempre godesse nel mio frale;
Ch'amo i bei Lidi, ove Pietade regna.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fra Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Uffizio di Venezia, nel Libro intitolato, *Vita del Glorioso San Rocco ec. con la Storica Relazione della traslazione del suo Sagro Corpo figurata in rame*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Carlo Pecora Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Decembre 1750.

(f. Alvise Mocenigo 2°. Rif.
(Zuanne Querini Proc. Rif.
(

Registrato in Libro a Carte 38. al Num. 402.

Michiel Angelò Marino Seg.

Adi 4. Gennaro 1750. M. V.
Registr. nel Magistr. Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Seg.

VITA

VITA
DEL GLORIOSO
SAN ROCCO.

CAPITOLO PRIMO.

Chi fosse il Padre del Santo, e donde traesse l'origine.

DOminava già cinque Secoli sono in gran parte della Provincia di Linguadoca un Principe appellato Giovanni, riguardevole infra gli altri Regoli della Gallia Narbonese non meno per l'origine, che da Reali Antenati traeva, e per le molte altre doti di fortuna; quanto per le qualità, che adornano lo spirito; ma più per la pietà; che in lui al sommo grado splendeva. La residenza ordinaria di questo Principe era in Agatopoli, che ora (lasciato l'antico nome) Monpellieri si chiama: Città cospicua fin di quei tempi non tanto per le sue intrinseche prerogative, che per la fama delle più rare virtù di chi governavala.

Potevano in vero chiamarsi felici i Vassalli di sì buon Principe, se fra tanti favori del Cielo una sol cosa non avesse loro intorbidata la calma del cuore. Ciò unicamente si era il non veder continuarsi un così

sì felice governo nella Prole cotanto sospirata, e di cui andavano di giorno in giorno perdendosi le speranze, mediante l'infecondità della loro Sovrana.

CAPITOLO II.

Della Madre del Santo, e delle preci, che porgeva all'Altissimo per ottener prole.

Libera (a) era il nome della Principessa, Donna di Sangue illustre, e di ottimi costumi dotata; e per epilogare tutti i suoi pregj, degna di essere Sposa di un Consorte così meritevole, quale era Giovanni.

Vivevano in una perfetta società questi pii Conjugati, e in una fortuna sì prospera, che gli rendeva la maraviglia, e l'invidia insieme de' Principi confinanti. Non restava loro che sperare in questa vita dalla divina Provvidenza, la quale copiosamente spandeva sopra di essi le benedizioni; se non che un successore ai loro stati per la quiete dei Popoli, e per non ridursi al caso lagrimevole di dover quelli lasciare nelle mani di un estraneo.

Non cessavano per tanto di porgere continue preghiere all'Altissimo, acciò si degnasse perpetuare la loro discendenza in un Figlio capace di ben sostenere il governo di un Popolo così fedele; e che fosse altresì obbediente ai divini voleri.

In tali angustie però non si dipartivano giammai i Saggj Consorti dalle disposizioni del Cielo; anzichè ottimamente rassegnavansi a quelle con indicibile umiltà, e sommissione di spirito: Consideravano che il grande Iddio sapeva render Madri le Vergini, rinverdire l'arido seno delle Elisabette, e finalmente operare più strani prodigj: onde non disperavano affidati alle continove orazioni, impetrare i dolci titoli di Genitori.

Giovanni però tutto rispetto verso i Decreti di Dio, e dall'altro canto dubitando, che la fecondità non potesse renderlo sterile di virtù; pensava unicamente all'acquisto della perfezione e dei meriti, per piacere al suo Creatore. Ma Libera, la quale come di sesso più debole non aveva forze valevoli per resistere totalmente al fervore de' suoi desiderj, e quantunque non intendesse di opporsi alla divina volontà, tuttavolta non cessava di richiedere una tal grazia all'Altissimo con profonda umiltà, con lagrime, con digiuni, e con orazioni.

(a) *Baron. ann.* 1.

CAPITOLO III.

Come la Madre del Santo essendo in orazione ascoltò una voce dal Cielo, che l'assicurava della futura prole.

IMportunava divotamente Iddio la S. Donna; onde mosso Questi a compassione, e compiacendosi del fervore della sua Serva, alla fine volle esaudirla.

Mentre Ella un giorno faceva in Chiesa orazione, intese una voce dal Cielo di simil tenore: Rasserena l'animo, o Libera; che le tue preci hanno persuaso la divina Bontà a concederti un Figlio: Figlio, che essendo parto di Orazioni, sarà conforme al cuore d'Iddio, ed al tuo desiderio.

Immaginatevi quale si fosse la sorpresa di questa Donna in udir tai parole. Rimase quasi priva di sensi ad un eccesso di gioja di simil fatta: ma ritornata in sè rese grazie al Signore dell' immenso beneficio compartitole. Quindi frettolosamente s'incamminò alla Reggia per far parte al Marito del proprio giubbilo; e narratogli il prodigioso caso, non può esprimersi con quale allegrezza ricevesse un così fausto annunzio il pietoso Giovanni. Onde prostrato in terra, e versando lagrime di tenerezza, umilmente ringraziò la divina beneficenza, e con mille atti di virtù offerse alla medesima tutto ciò, che da essa avea in larga copia ricevuto.

CAPITOLO IV.

Le opere, che fecero i Genitori del Santo in ringraziamento dell'avviso avuto dal Cielo.

NOn mancarono i lieti Consorti di rimostrare eziandio colle opere la gratitudine a Dio di tanto benefizio. Copiosissime furono le limosine dispensate ai poverelli; continue l'Orazioni sì pubbliche, che private; frequenti i digiuni, ed ogni altro esercizio di cristiana pietà; dimodochè quella Reggia non più sembrava abitazione di un Principe mondano, ma un Santuario.

In tali progressi di Santità cominciò Libera a risentire con effetto la promessa del Signore verificata nell'attuale concepimento.

La sua gravidanza non era già accompagnata dai soliti accidenti, e incomodi communi a tutte le altre Femmine; ma tutto l'opposto provava la Principessa una somma pace sì nel corpo, come nell'anima. Ciocchè facevale congetturare di qual tempra doveva essere l'aspettato Figlio, e di qual sollievo non meno al suo stato, che al Mondo tutto.

La Divina Provvidenza, che aveva prescelto questo nobil Pargoletto per operare in Lui i suoi prodigj, si compiacque di unire al suo nascimento un miracolo.

CAPITOLO V.

Del nascimento del Santo, della croce purpurea nata con esso nel fianco sinistro, e del nome impostogli.

CORrevano gli anni del Signore 1290. quando Libera dette alla luce un bellissimo Bambino, cui piacque ai Genitori imporre il nome di Rocco; nè so immaginarmi per qual motivo così l'appellassero: se ciò per avventura non fosse per dare un'idea della di lui costanza nelle future avversità, che quasi Rocca saldissima superate le avrebbe. So bene, che fu indicibile dei Genitori il giubbilo, e tanto più, perchè in riguardandolo, videro nel sinistro lato impressa una picciola purpurea croce: indizio di quella santità, onde grata al Cielo dovea rendersi la sua vita.

Presero da quel segno di passione augurio di allegrezza, e di felicità pel Regno, non riflettendo, che chi aveva preso fin dalle fasce la Croce per seguire le orme di Cristo, non dovea stabilirsi sul Trono.

CAPITOLO VI.

Delle Feste fatte per la nascita del Santo, e come la Madre volle nutrirlo col proprio latte.

LE pompe dei Natali furono precedute da solenni azioni di grazie all'Altissimo, da orazioni, limosine, e sagrifizj. Furono di gran lunga maggiori i contrassegni di divozione, che dettero gli ottimi Genitori nel Tempio; di quello fossero le dimostrazioni di gioja nei pubblici spettacoli per le Piazze, e per le Contrade.

La Madre, che ben ravvisava in Rocco un dono di Dio, anzichè un tributo della Natura; abbenchè Ella si fosse molto delicata di complessione, ciò non ostante sull'esempio della Regina del Cielo, senza che verun'altra Nodrice apprestasse all'amato Figlio l'alimento, volle da se stessa, e col proprio latte allevarlo, affinchè Egli insieme col cibo materno bevesse, per così dire, la pietà della Genitrice: non risparmiando così veruno incomodo, nè riputandosi a vile di sottomettersi al basso uffizio, che ricusano fare non dirò le Principesse sue pari, ma altre Donne d'inferior condizione.

CAPITOLO VII.

S. Rocco benchè in fasce in quei giorni, nei quali digiunava la Madre, volle digiunare ancor'esso.

ERa solita Libera per sua particolar divozione digiunare in ciascuna settimana due giorni : Ora sì che cominciano a vedersi i prodigj della divina Onnipotenza in questo S. Bambino . Egli pure volle mostrarsi , benchè in fasce , degno imitatore della pietà Materna, astenendosi in quei giorni dal consueto alimento . Non per anche i Genitori si erano accorti del miracolo, che tentarono ogni mezzo per indurre il S. Pargoletto a cibarsi ; ma tutto fu vano : Onde non può esprimersi il cordoglio, che ne provassero, temendo che da tale astinenza non ne avesse loro a derivare l' infausto accidente della perdita di questo Figlio cotanto sospirato . Senonchè riconoscendo viepiù , che il digiuno niente alterava in Lui della solita ilarità ; anzichè vedevasi allora più vigoroso di forze, e più vegeto di spirito ; attribuirono con giusta ragione tutto questo a una disposizione eterna, la quale faceva vedere al Mondo, che Rocco non era nato per le delizie, e per gli agi di questa Terra .

Recava stupore nel S. Fanciullo quell'aria Angelica , quel volto sempre ridente, e quell'incredibile sofferenza in ogni incomodo.

Cresceva, e con esso lui a proporzione delle membra cresceva la Croce : simbolo di quella tolleranza , che giammai diminuisce , anzi si aumenta vie più nei veri seguaci del Salvatore.

CAPITOLO VII.

Delle opere pie, che faceva S. Rocco nell'età di cinque anni.

NEll'età di cinque anni cominciò a dare più chiare riprove delle sue ottime inclinazioni. Il rispetto , e l'obbedienza verso i maggiori non era d'uopo gli fossero insinuati. Non può esprimersi con qual piacere fosse portato all'orazione ; e se talora interveniva ai divini uficj, si univa immantinente con gli altri , benchè con lingua balbuziente, alle recite. Nei sacri Tempj stava sempre genuflesso, e con tal rispetto (specialmente al S. Sacrifizio) che poteva altrui servire di esempio, e di edificazione. Se ritrovavasi ad ascoltare una Predica, benchè non l' intendesse, vi stava con somma attenzione . I suoi puerili divertimenti erano il maneggiare dei Santi le Immagini, e quelle contemplare . Risplendeva in somma in quell'età così tenera un'indole angelica nei costumi , una maturità senile nelle operazioni , una somma serietà nel

nel parlare, e sempre più, che cresceva in età, aumentavasi con essa lo spirito di pietà, e di perfezione.

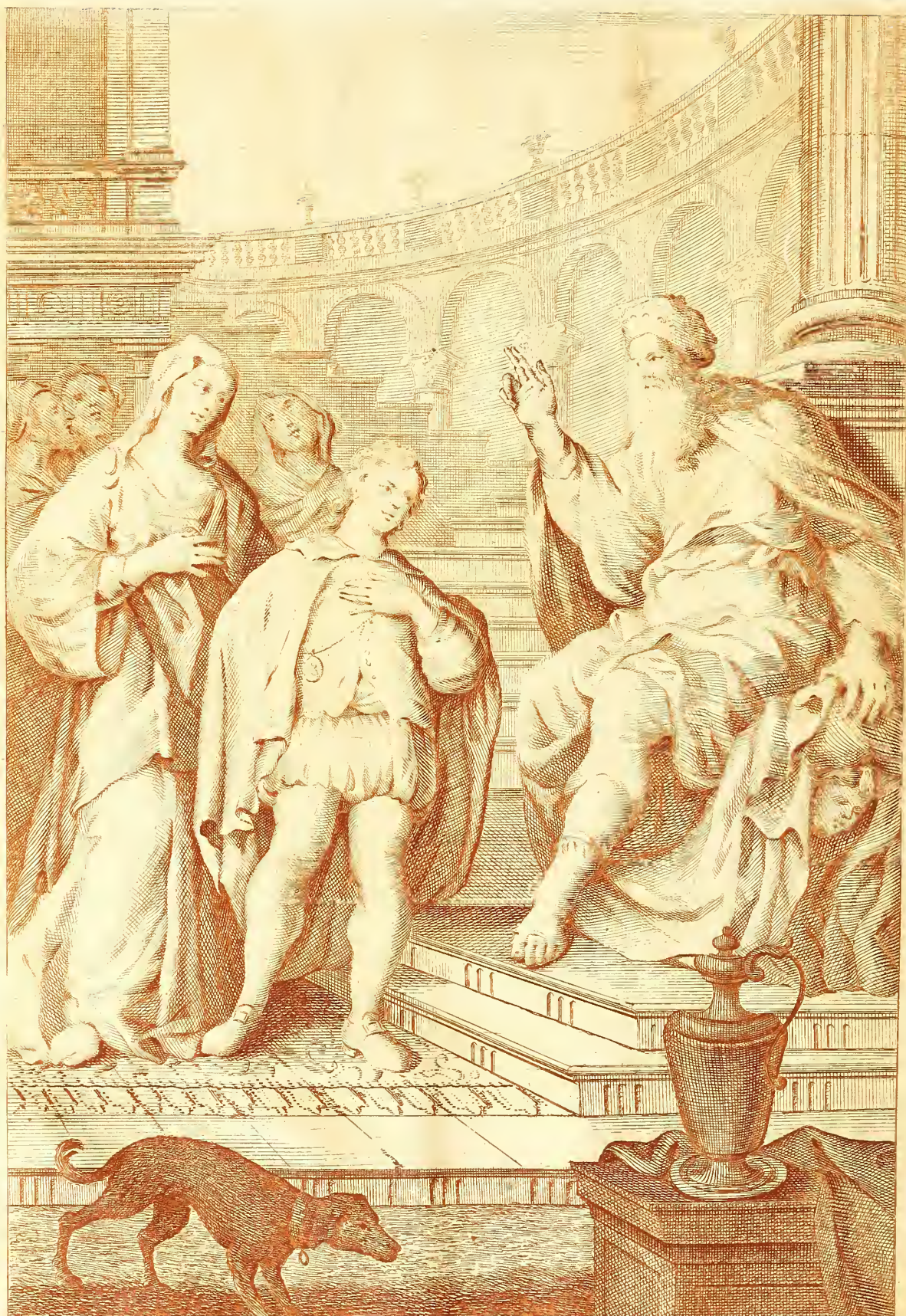
CAPITOLO IX.

Delle austerità, che usava il Santo verso il suo corpo, prima dei dieci anni.

NOn aveva Rocco peranche compiuto il secondo lustro, che conoscendo la repugnanza, ch'è fra la legge dei sensi, e quella della ragione; e dall'altro canto vedendo la potenza dei tre formidabili Mostri, nemici dell'uman genere; risolvette di abbracciare una più severa norma di vita, e camminare per un più sicuro sentiero. Considerò, che l'impressa Croce, non che agli agj, e alle delicatezze, l'invitava ad intraprese più ardue, e degne di un glorioso seguace di Cristo.

Se gli presentarono alla memoria i supplicj dei Martiri, e le solitudini degli Anacoreti: e avrebbe di buon grado permutato le delicatezze della Reggia con i rozzi Tugurj dell'Egitto, e della Tebaide; mentre in cotal guisa avrebbe meglio secondato le brame, che nudriva nel cuore di soffrire ogni travaglio per amor di quel Dio, che sacrificò a prò dell'Uomo tutto se stesso: ma l'età de'suoi Genitori troppo ormai avanzata gli dissuase questo pensiero. Onde mutato consiglio, pensò, che ancora in mezzo alle delizie della Corte avrebbe avuto campo di esercitare anche con maggior merito quelle opere, che la cristiana pietà gli suggeriva, e che in niun modo possono adempirsi in una solitudine. Fece egli matura riflessione, che l'uomo non era nato solamente per se stesso, ma per giovare ancora a'suoi prossimi, e specialmente allorch'egli avea dalla divina liberalità sortito il carattere di Regnante. Perlochè confortato ad intraprendere volontariamente quell'istituto di vita, che gli permetteva la necessità della Corte; cominciò con tutto lo spirito a dar nuovi segni di perfezione.

Nasce con l'uomo l'amor di se stesso, e son communi ad ogni vivente la ricerca delle proprie comodità, l'avidità della gloria, e l'ambizione d'esser grande. Ma che un uomo (cui sia in potere l'appagare ogni suo capriccio, l'estimazione del Mondo, la grandezza, e gli applausi dei Popoli, e finalmente gli Scettri) brami solo la ritiratezza, non curi gli onori, ricusi i titoli, e finalmente si sottragga da ogni piacere per isposare gl'incomodi, e i disastri; oh questi sì che sono di quei prodigj, che non si sentono così di frequente. Tale appunto fu Rocco, il quale volendo, che la ragione datagli da Dio regolasse ogni sua operazione; si pose in mezzo alle austerità per soggiogare le passioni, e ad infiacchire le membra per far più forte lo spirito.

Il digiuno adunque, che avea intrapreso fin dalla cuna, lo ridusse a maggiore, e più frequente osservanza. Si asteneva nella settimana più volte dal cibo, ma con tal rigore, che potea dirsi una continua penitenza.

Nº 1.

Et Benedixit ei. S. ROCHE. *Gen. XXXII. Ver. XXIX.*

Giovanni Marchiori fecit. *Giorgio Fossati Archit. incidit.*

tenza. Consumava le notti in orazioni, vestiva d'aspro cilicio, il quale colla sua acutezza gli discopriva le ossa, mortificava i sensi con tanta cautela, che niente veniva a perdere dell' apparenza di Principe mondano: non togliendo neppure colla ritiratezza la pubblica mostra di sua Persona.

La modestia però del portamento, l'onestà del discorso, i trattenimenti sagri, e la virtù, che risplendeva sempre in ogni sua azione, non poterono tener più celata agli occhi dei Popoli la santità di Rocco. Ond'è, che ciascuno affettuosamente ringraziava la provvidenza del Cielo che dopo sì lunga sterilità de' suoi Principi, fosse stato così benefico a concedergli un Erede sì buono. Giudicavansi fortunati per dover ubbidire ai comandi di sì pio Successore, e lo riverivano come un dono dato loro da Dio; avvisandosi di giorno in giorno, che la di lui Santità sarebbe stata una volta da tutto il Mondo Venerata.

C A P I T O L O X.

Della Morte di Giovanni, e dei Ricordi lasciati al Santo.

LE speranze concepute dai sudditi sulla persona di Rocco presto si dileguarono, perchè aveva Iddio destinato questo Principe a un Dominio più grandioso, e più nobile, qual è quello de' suoi servi.

Un Regno di questa Terra era troppo angusto per la grandezza di Rocco: onde gli fu d'uopo a forza di sudori, e di stenti procacciarsene un altro più vasto, e più durevole nei Cieli; giacchè non poteva sortirlo dalla Natura.

Fra le molte cagioni delle umane infermità una si è la vecchiezza, e comecchè Giovanni aveva ormai passati gli anni sessanta della sua età, fu colto da una malattia, che fu dai Medici giudicata mortale.

Non rimase intentato alcun rimedio possibile dell'arte medica, nè quelle diligenze, che sembrarono più opportune per conservare in vita un sì buon Principe; ma tutto indarno. Perlochè riconosciutosi Giovanni ormai vicino a render l'estremo tributo alla Natura; dopo di aversi premunito dei Santissimi Sagramenti, e dopo di aver disposto (com'esigeva il dovere, e la ragione di Stato) degl'interessi del Regno, chiamò a sè Rocco, e in tal forma gli favellò.

Figlio mio dilettissimo, dono di quel Dio cotanto pietoso, che si compiacque di far paghe le nostre brame, vedete, come è già imminente quel punto, in cui, come tutti gli altri mortali, deposte queste fragili spoglie, devo portarmi a render ragione del mio governo davanti quel Giusto Giudice, da cui spero il perdono delle mie colpe.

A me non rincresce il morire; perchè vedo la mia età già impotente a più sostenere il peso di questo Dominio; e perchè la speranza di lasciare a questi fedelissimi miei Vassalli un buon successore me ne toglie

dall'

dall'animo ogni sollecitudine: ma più mi si rende agevole questo passaggio, perchè vi vedo allevato nel S. timore di Dio principal grado onde si giunge alla vera Sapienza tanto necessaria ai Regnanti.

So altresì, che il Signore non mi avrebbe conceduto un Figlio di mala inclinazione; qualora fosse unico parto delle nostre orazioni. Perciò vi prego per quell'affetto, con cui vi ho sempre riguardato, a scolpirvi nella memoria questi ultimi documenti, che vi lascia un Padre amoroso.

Voi in un'età così tenera non potete concepire di qual mole sia il governo di questa Provincia, e quanto difficile il ben sostenerlo: onde quantunque io confidi nella vostra buon'indole, che accompagnata dalla bontà dei costumi non sia per defraudare le mie speranze, tuttavolta voglio esprimervi questi miei sentimenti.

Principalmente vi sia a cuore l'onore, e l'amore d'Iddio; e abbiate sempre davanti gli occhi la sua giustizia: col primo vi concilierete l'amore de' sudditi; colla seconda il rispetto, e la stima; e così facendo riuscirete un saggio Dominante.

E perchè l'amore d'Iddio non può star separato da quello del nostro prossimo, vi ricordo gli obblighi, che vi corrono in verso di quello: ma specialmente cogli Orfani, colle Vedove, e con i Pupilli. Sovvengavi, esser voi loro in luogo di Padre; onde la ragion vuole, che facciate loro provare gli effetti della vostra pietà, e misericordia. Dovete dunque ptoteggergli, e sovvenirgli nei loro bisogni.

Le ricchezze non sonovi da Dio state date per uso vostro solamente, ma eziandio per farne parte altrui secondo le contingenze.

Trionfi sempremai la vostra giustizia, ma strettamente congiunta colla clemenza: dimodochè nel punire i delinquenti, dove ha luogo l'arbitrio, si rallenti il rigore.

La liberalità è una delle più belle virtù, che adornino un Trono. Ella dunque sia vostra indivisibil compagna: che regnando con voi sì bella virtù, vi pioveranno dal Cielo le benedizioni.

Gli Ospiti accolti, i Famelici satolli, le Vedove consolate, gli oppressi innalzati formeranno coi loro voti la stabilità del vostro impero, la tranquillità del vostro animo, e la concordia dei sudditi.

Voi siete l' Erede universale delle mie sostanze; onde non vi mancheranno mezzi di fare spiccare la vostra bontà nelle opere pie.

I Tempj, le Basiliche, i Santuarj, ove con maggior culto si adora la maestà d' Iddio, attendono della vostra opulenza il soccorso. Gli spedali, che stanno aperti ai Pellegrini, e agl'Infermi, sospirano dalla vostra compassione il ristoro.

Altro non mi resta a raccomandare alla vostra pietà, che la dilettissima vostra Madre. A Lei si conceda quella porzione di ossequio, che sinora era dovuta al vostro Genitore. Quella ubbidite, quella rispettate. Ascoltate volentieri i suoi consigli, giacchè piace all'Altissimo ch'io vi abbandoni.

Quì

N. 2

Disperſit dedit pauperibus. S. ROCHE *Pſalm.* III. *v.* IX.

Quì pose fine al suo dire il languido Vecchio : e Rocco, che da gli ultimi sospiri del Padre sentiva vibrarsi nel cuore acutissime spine, non potè più tener freno alle lagrime, che profusamente gli sgorgavano dagli occhi, e fra i singulti, e'l pianto espresse all'amato Genitore la condiscendenza, che avrebbe dimostrata coll'opera alle di lui proposte.

Promisegli, che inviolabilmente avrebbe osservati i precetti impostigli, e che l'ultima di lui volontà sarebbe stata la prima a porsi in esecuzione.

Morì Giovanni, e ne risentì il Figlio tanto dolore, che certamente l'avrebbe reso inconsolabile, se la venerazione, che professava ai divini Decreti non gli avesse insinuato quelle riflessioni, che sogliono disporre gli Uomini saggj a soffrir con uguaglianza di animo qualunque vicenda di questa vita mortale.

CAPITOLO XI.

Seguita la morte della Madre, distribuisce il Santo tutte le sue facoltà alli poveri, rinunzia la corana, e se ne va in pellegrinaggio.

NOn crediate, che quì finissero i travagli di Rocco, o almeno per qualche spazio di tempo godess'Egli un momento di quiete : no certamente. Poichè la divina sapienza, li di cui arcani sono affatto impenetrabili alle umane menti, anzichè porgere alcun sollievo al buon Servo, gli raddoppiò ben presto le turbolenze, e gli affanni; forse per prova della costanza di lui, e renderlo così più forte a maggiori cimenti.

Preparisi or dunque il gran soldato di Cristo a fiero conflitto con una passione la più risentita, la quale riuscendogli di superare, si renderà senza fallo invitto ad ogni cimento.

Non aveva Rocco prosciugate appena le lagrime per la morte del Genitore, che gli sopraggiunge il nuovo caso della morte della Madre tanto più funesto, quanto meno inaspettato. Gli era d'uopo un cuore di sasso a non concepirne un'estremo dolore, ritrovandosi in età così immatura privo d'ogni conforto, d'ogni consiglio, d'ogni ajuto in uno stato di cose, nel quale si vedono talvolta smarrite le menti degli Uomini più esperti, e avanzati.

Se gli fecero incontro tutte le passioni le più tumultuanti per opprimerlo; e doveva morire in quell'istante, se la divina Grazia, che lo riserbava a più illustri gesta, non l'avesse tenuto in vita.

Coll'ajuto di questa superò con grandezza di animo il secondo assalto; indi per poi deliberare del suo stato, volle dimostrare i dovuti culti di sua pietà verso li defonti Genitori, con celebrar loro l'esequie, le quali furono fatte sollennemente, ma più con li suffragj, con li sagrificj, e con le preghiere. Quindi riposto tutto se stesso nelle mani del Signore, e bramoso di seguirlo in tutte quelle strade, ch'Egli avesse lui additate; oltre di

che vedendosi sciolto da quei legami, che gl' impedivano il premeditato corso; cominciò seco stesso a ragionar così.

Eccoti o Rocco, stabilito sul Soglio. Or che sarà di te fralle magnificenze della Corte, agli agj della Reggia, le acclamazioni de' Popoli Vassalli, le deligie dei conviti, i divertimenti, i piaceri? Quali progressi farai di virtù in mezzo a tante distrazioni, e tanti disturbi? Ah che non è mica questo il luogo opportuno, ove tu possa condurre a fine li tuoi primieri disegni.

Quella Croce, che impressa porti nel fianco non ti vuol neghittoso nei passatempi, nè immerso negli affari mondani. Ella t'invita piuttosto alle fatiche, e agli strapazzi per acquistarti un Regno immortale. Risolviti dunque, e intraprendi il glorioso cammino, che ti guida alla perfezione.

Con queste e somiglianti spirazioni risolvette di abbandonare il Mondo, che gli era d' ostacolo alle sue nobili idee: fatti perciò adunare tutti li suoi tesori, indi convocati li più bisognosi, ne distribuì loro buona parte: il rimanente fu dispensato agli spedali, ed altri Luoghi pii; superando così l' avarizia col disprezzo delle ricchezze: lo che più facilmente lo indusse all'altra più eroicai mpresa di denunziare il Regno.

Ben sapeva Rocco, che possono stare insieme la grandezza colla santità, le porpore coi cilizj, la pompa della corte con i dispregj della vanità mondana, e conservarsi ancora fra i titoli reali la cristiana umiltà; tuttavolta desideroso di spolgiarsi affatto d' ogni vanità per non aver alcun impedimento al servigio d'Iddio; chiamò a sè lo Zio, al quale propose la sua intenzione di voler a lui rinunziar la Corona; con rappresentargli i motivi, che l' inducevano a tal risoluzione.

Non senza comune dispiacimento fu intesa sì fatta novella, nè lasciarono intentato ogni mezzo per rimuoverlo dal suo pensiero; ma fu inutile qualunque persuasiva; poichè il Santo Giovine aveva troppo ben radicata nel cuore quella povertà, che cagiona il disprezzo dei tesori, e de' Regni; contenta soltanto di possedere la grazia divina, in cui sa ritrovare la pace, le ricchezze, e ogni vero bene, e non già immaginario.

Si acquietarono dunque i sudditi sul riflesso, che se non l'avessero potuto inchinare come Sovrano, l'avrebbero un giorno adorato come Santo; e avrebbono così sperimentato in esso un Angiolo tutelare, che avrebbe loro protetti, e difesi da ogn' infortunio.

Allora fece Rocco invitare tutti i Magnati della Città, i quall intervenuti al luogo destinato, si trovarono con gran quantità di Popolo, spettatori della rinunzia, che fece il Santo in mano allo Zio. Cedè a Questi il dominio della Provincia insieme con tutte le ragioni, esigendone prima il giuramento di fedeltà nelle solite forme.

Quindi risoluto di voler pellegrinare pel Mondo, si dispose con gran letizia al viaggio di Roma, ad oggetto di venerare in quella S. Città le preziose Reliquie di tanti Eroi di Cristo, che sparsero il loro sangue per la fede; e di arricchirsi di quei tesori d'indulgenze.

Una

N. 3

Mihi Fecistis. S. ROCHE *Matthei. XXV.*

Una notte dunque, deposte le nobili spoglie, e scordatosi affatto de' suoi illustri caratteri, si vestì di rozzi panni, e si provvide d'un mantello, che lo copriva fino al ginocchio: dipoi postosi in orazione, ed invocato con gran fervore il divino ajuto, senza congedarsi dagli Amici, con un bastone in mano, ed una sacchetta sulle spalle diè principio al suo viaggio.

Comecchè le dolci maniere di Rocco davano adito a molti d'importurnarlo sovente, sicuri di restar consolati nelle loro dimande, ben tosto si propalò la di lui assenza; e ricercato per tutta quanta la Città, fino per li più segreti Chiostri, e per le più rimote boscaglie, per quante diligenze si usassero, non fu possibile il rintracciare verso qual parte avesse preso il cammino.

Si riempie la Città tutta di pianti, e di singulti: Vedevansi a lagrimare per le Contrade i Grandi, i piccioli, i nobili, gl'ignobili: lagnavansi i poverelli per aver perduto il loro Padre, gli Orfani, le Vedove, i pupilli: tutto in una parola era lutto, e confusione.

Viaggiava intanto il buon Principe con sommo giubbilo, e santamente gloriavasi di quell'abito così abjetto: solitario, senonchè lo seguivano i di lui santi pensieri, passava i giorni in continove orazioni, godendo di dover mendicare il suo cibo per amor del Signore, e benedicevalo, se talor gli veniva negato. Quando assalito dalla fame, senz'avere con che ristorarsi, non potevano i piedi proseguire il lor moto, fermavasi Rocco, e affaticava le ginocchia, ponendosi genuflesso sotto di qualche Pianta ad implorare la divina assistenza.

Se incontravasi con Pellegrini, o accompagnavasi con esso loro, proccurava ricordargli il fine del loro viaggio, mutando i discorsi profani in orazioni, e colloquj spirituali. Somministrava loro del proprio cibo, servivagli nelle infermità, consolavagli in ogni travaglio, e si fermava talora l'intiere giornate per assistere ai loro bisogni per li spedali.

I brevi sonni, onde suppliva alla pura necessità della natura, erano presi da lui all'aria scoperta, ora sotto l'ombra d'un albero, ora sotto di un portico, servendogli di letto la nuda terra, e l'istesse pietre.

Se passava da qualche Chiesa, non tralasciava di visitarla, e quivi sorpreso il più delle volte da dolci rapimenti scordavasi del cammino, e persin di se stesso.

CAPITOLO XI.

Giunto il Santo in Acquapendente si pone alla Cura del Popolo, che periva dalla pestilenza, fino a che non ebbe liberata la Città e luoghi circonvicini.

QUanto fosse grata a Dio la Vita del nostro Santo in questo suo pellegrinaggio, ben può congetturarsi dalle tante grazie, che compartigli. Volle pertanto glorificare in qualche parte l'umiltà di Rocco,

e ſiccome aveva conceduto Sebaſtiano a Narbona per fugarne la peſtilenza, così volle donare l'iſteſſa ſorte a Monpellieri nella perſona di Rocco.

La Toſcana fu la prima a goder gli effetti de' ſuoi prodigj allorchè miſeramente languiva negli eſterminj d'un fiero Contagio inſieme coll' Italia tutta, che raſſembrava il Teatro dei flagelli di Dio.

Per ogni parte vedevanſi Cataletti, e ſegni lugubri: non udivaſi che lamenti, nè reſpiravaſi che aliti infetti. Qua rimiravanſi i morti inſieme coi vivi, là i cadaveri meſcolati con i languenti: da una parte aſcoltavanſi lamenti dei ſemivivi oppreſſi dai defonti non ſepolti, dall' altra il Genitore abbracciato co' Figli, la Madre colle Figlie. Per tutto era ſpavento, fetore, e morte: ma il più deplorabile ſi era il non avere fra tante miſerie chi porgeſſe un ſoccorſo.

In tale ſtato di coſe giunſe opportuna la pietà di Rocco in Acquapendente nel grado appunto, che la miſerabil Città ſtava per rimaner deſolata. Conſiderò il Santo che gli ufizj di criſtiana pietà in quell'occaſione ſarebbono ſtati a Dio più accetti, che non la viſita de' Santuarj. Onde ſenza nulla penſare alla propria ſalute, coraggioſamente ſi eſpoſe dove era maggiore il biſogno, e più ſicuro il pericolo.

Eravi uno Spedale deſtinato all'alloggio de' poveri, che fu poi in quell' urgenza aperto a tutti gl'infetti. Quivi il Santo Giovine conſacrò e giorno, e notte a comun benefizio di quel gran numero di languenti tutte le ſue cure; nulla ſtimando ſagrificare la ſua giovinezza in mezzo ai putridi Carboni, e alle piaghe più ſchifoſe.

La carità ſuperava in lui ogni puzza, e lo rendeva ſempremai più fervido, e indefeſſo; a tal ſegno, che il Governatore di quello Spedale chiamato Vincenzo moſſo a compaſſione del ſuo contegno l'avvertì più e più volte ad allontanarſi da tanto pericolo.

Ma Rocco, che non temeva la morte, e ſoſpirava ogni occaſione di guadagnarſi il Cielo anche a riſchio della propria vita; non contentoſſi di viſitar ſolamente gl'infermi, ma ſi poſe con incredibile carità a portar loro il cibo, a tramutargli di letto in letto, ad aſciugarli le piaghe, e nel tempo iſteſſo a porgere ſalutevoli medicine alle loro anime. Gli ſtimolava alla ſofferenza, ed a porre ogni fiducia nel Signore, aſſicurandoli, che con la grazia di Lui avrebbono ben preſto ricuperata la primiera ſalute.

Godeva Vincenzo ravviſando nel buon Pellegrino gli eccessi d'una fraterna carità; ma dall'altro canto temeva di non vederlo ſoccombere alla comune diſgrazia in vedendolo così arriſchiato: per lo che di bel nuovo adoprò ogni ragione per divertirlo da tanta dimeſtichezza, e renderlo più cauto nel ſuo contegno. Ma non per queſto nel Santo s' infievolì il ſuo fervore; poichè eſſendo Egli unicamente intento al pio eſerzio arriſchiava di buona voglia la vita, ſicuro d'ottenerne una mercede eterna, e riputava, come diſſe l'Apoſtolo, quaſi che un vile ſterco le mondane coſe più prezioſe al confronto della gloria di Gesù Criſto.

Cominciò per li meriti di Rocco a dileguarſi l'orrido aſpetto di morte, e la

Pertransiit benefaciendo, et sanando S. ROCHE. *Act.* X. *v*. XXXVIII.

Et sanabat omnes. *Lucae. VI. Ver. XIX.*

e la Città tutta a sollevarsi dallo spavento nella diminuzione di sì atroci spettacoli. Nè può immaginarsi con quanto affetto rimirasse quel Popolo beneficato il suo buon'Ospite. Ove compariva Rocco brillava ogni cuore d'allegrezza; i di lui sguardi consolavano, la sua comparsa fugava gli ambienti pestiferi dell'aria, e la sua destra in ogni toccamento operava miracoli. Si parlava di lui come d'un Angelo tutelare inviato dal Cielo per la comune salvezza; mentre Egli con il solo segno di croce (che per lo più faceva in fronte) donava all'oppresso la bramata salute.

Non fu contenta la pietà di Rocco dei prodigj operati in Acquapendente; che sapute le stragi cagionate dalla pestilenza nelle vicine campagne, volle pur a queste far provare gli atti della sua beneficenza.

Non ritrovavasi Tugurio, che andasse esente dalle comuni calamità: vi accorse il Santo, e usando i soliti ufizj di carità verso quei meschini, con insinuar loro una vera fiducia nella divina Misericordia, gli dispose a ricevere la bramata salute: e avendo a tal effetto istituite particolari orazioni col solito segno di croce risanava gl'infermi, e così in breve tempo rese libere dal morbo tutte quelle parti; e vi lasciò colla fama di tanti prodigj un'estrema gratitudine di tutti quei Popoli.

CAPITOLO XIII.

Partito il Santo d'Acquapendente si porta a Cesena, da dove mirabilmente discaccia la Peste.

SApeva Rocco quanto perniciosa fosse la vanagloria alle umane menti, e che opera in quelle ciò, che appunto fa la peste nei corpi umani; pensò saviamente di sottrarsi alle acclamazioni di quelle Genti, che quasi l'adoravano. Che però dipartitosi destinò altrove il suo Viaggio.

CAPITOLO XIV.

La Città di Cesena per opera di S. Rocco resta libera dalla Peste.

GIunse il Santo in Cesena di Romagna, ove pure soffrivansi le medesime disavventute, che negli altri Paesi. Ma non fu meno sensibile la di lui compassione verso degli oppressi Cesenati, fra i quali il maggior numero si era quello degl'infetti, che in gran copia morivano.

Offerse quivi Rocco umilissime preci al Signore acciò volesse placare il suo sdegno contro quell'afflitta Gente. Gl'incoraggì con sante esortazioni, e insinuando loro uno spirito di divozione, e di pentimento delle loro colpe, gli abilitò a ricevere i benigni influssi della divina

mise-

misericordia: onde poi fatto loro in fronte il consueto salutifero segno, gli restituì alla pristina salute, e rese così immune dal pestifero morbo la Città tutta non senza stupore di quegli abitanti. Quindi s' incamminò verso Roma, dove con maggiore scempio non solo del minuto popolo, quanto ancora dei Grandi, e dei Porporati faceva strage la Pestilenza. Due motivi l'invitavano a questa S. Città: il primo era quello di dar soccorso al suo Prossimo, l'altro di appagare l'ardenti brame da gran tempo concepite di venerare quei nobili Santuarj.

CAPITOLO XV.

Arriva il Santo in Roma, ed opera molti prodigj.

APpena giunto Rocco alla Porta dell'alma Città, che sentì liquefarsi il cuore di tenerezza, e di contento; e prorompendo in abbondantissime lagrime genuflesso ringraziò l'Altissimo del favore concedutogli di poter adempire una volta a questa sua divozione: indi si pose a baciar quella Terra, e quelle pietre asperse una volta del sangue di tanti Martiri, e calcata da innumerabili Santi.

Non si saziava di visitare quei luoghi più venerabili; ma stimò meglio differire a tempo più opportuno la propria soddisfazione per aver luogo di esercitarsi in tutto, e per tutto a comun vantaggio di tanti Infermi. Risvegliò in lui tutta la compassione il veder quella vasta Metropoli tiranneggiata più d'ogni altra per cui era passato. Laonde più infervorito che mai si accinse ai soliti pietosi ufficj. Non rincrescevagli pernottare negli Spedali, ove gli altri temevano d'accostarsi. Senza dare il minimo riposo al suo corpo era pronto ad ogni sospiro degli ammalati, fasciava di propria mano le loro piaghe, gli sosteneva fra le braccia nelle più stomachevoli necessità; confortando ora un disperato con salutevoli avvertimenti, ora rincuorando un avvilito, ora mitigando col tatto della sua destra gli spasimi d'un abbandonato, e spesso risanando un moribondo col segno della Croce. E quantunque la copia degl'infetti lo ritenesse in continove occupazioni; non tralasciava pertanto di vagare di tanto in tanto per la Città, e di penetrare per le Case operando infiniti miracoli.

CAPITOLO XVI.

Il Santo guarisce dalla peste il Cardinal Britannico, e gli lascia impressa sulla fronte l'effigie della S. Croce.

CApitò un giorno per voler d'Iddio il Santo Pellegrino nel Palazzo d'un Cardinal Francese per nome Britannico, illustre di stirpe, chiaro per virtù, e in gran concetto appresso il sommo Pontefice di quel

Manus impones curabat — *Lucae IV. Ver. XL.*

Excepit illum gaudens. S. ROCHE *Luc. XIX. Ver. VI.*

quel tempo. Toſtochè inteſe Britannico l'arrivo del Santo (come quello che aveva acquiſtato univerſal grido di Santità) impoſe a' ſuoi Servi che l'introduceſſero alla ſua preſeuza. Giunto l'umil Giovinetto d'avanti al Porporato fu da lui accolto con gran feſta; e avendo tenuti varj colloquj, conobbe il Porporato la bontà di Rocco congiunta ad una incomparabil modeſtia. Allora gli eſpoſe l'infelice ſtato, in cui ritrovavaſi di eſſer come gli altri attaccato di contagio, e lo pregò a offerir voti a Dio per la ſua ſalute.

Gli promiſe il Santo, e avendolo prima animato a confidare nella divina Provvidenza, in virtù di che ſarebbe rimaſto libero; nell'atto di prender congedo da lui, gl'impreſſe in fronte col pollice il ſegno della S. Croce.

Due gran prodigj ſi videro in un ſol punto: l'uno, che reſtò indelebile quel ſegno nella fronte di Britannico ſino a che viſſe; l'altro che reſtò in un ſubito ſgravato dalla febbre, e del tutto franco dal male. Reſe perciò le dovute grazie all'Altiſſimo, che per l'interceſſione del Santo eraſi degnato liberarlo da quell' infelice ſtato: dipoi per gratificare in qualche parte la pietà uſatagli; comecchè avea inteſo il deſiderio di Rocco di eſſere ammeſſo al bacio del piede del Sommo Pontefice, dopo qualche giorno ve lo conduſse.

CAPITOLO XVII.

Il Pontefice riceve il Santo benignamente, e gli eſibiſce qualunque grazia, ma Rocco non gli chiede altro, che l'Indulgenza.

FU accolto Rocco con paterno affetto dal Santo Padre, a cui eran note le qualità del buon Pellegrino, e quanto egli foſse grato al Cielo per tanti prodigj, che per mezzo ſuo aveva operati: gli eſibì di compiacerlo in tutte le ſue richieſte; ma Rocco, ch'era affatto diſtaccato dal Mondo, e privo d'ogni umano intereſse, altro non chieſe a Sua Santità, che la ſua benedizione, e una plenaria indulgenza delle ſue colpe.

Partì ſoddisfatto dal Pontefice il Santo per aver ottenuta con ſomma clemenza la richieſta grazia, e con eſso lui ſi accompagnò il Cardinale, il quale pregò Rocco a paleſargli il ſuo nome, e la ſua condizione; ma non avendo potuto ciò ottenere per quante iſtanze faceſſegli, lo pregò a compiacerlo di reſtare in ſua Corte, offerendogli Oſpizio, Menſa, e tutto ciò che facevagli di biſogno.

Fu accettato da Rocco il corteſe invito ſtimando con quel ricovero aver ogni comodo d'impiegarſi in quelle opere, che avea concepito di fare. Dimorò appreſso del Cardinale ſin ch'Egli viſse, che fu lo ſpazio di tre anni; ed in tal tempo quanti furono gli eſercizj di carità verſo il ſuo proſſimo d'ogni età, d'ogni ſeſso, e condizione! In contemplare

la

la Maestà d'Iddio, e de' suoi misterj consumava tutto quel tempo, che gli era avanzato al sovvenimento degli ammalati.

Le oscurità delle catacombe formavano tutte le sue delizie. Ivi accendevasi di viva fede nel rimirare li corpi dei Ss. Martiri; e si armava il suo cuore di sofferenza alla vista di quelle ferite. Gli Anfiteatri aspersi di tanto sangue di gloriosi Eroi gli spremevano il cuore in lagrime, allorchè compassionava l'acerbità de' loro supplicj. Tanti illustri esempj di Santità l'avevano talmente uniformato all'imitazione, che potevano in lui considerarsi molti caratteri, che formano i distinti gradi di Santità. In Lui ravvisavansi i meriti dei Solitarj, dei Predicatori Evangelici, dei Confessori, e per fino dei Martiri, dei quali imitò perfettamente la costanza nei volontarj strapazzi.

Digiunava quasi tutta la settimana con rigorosa astinenza, e mortificava con aspri cilicj, e con spesse discipline il suo Corpo. La frequenza dei SS. Sagramenti veniva accompagnata da tanto fervore, e riverenza, che non più un Viatore di questa Terra, ma un Serafino sembrava.

I colloquj tenuti in Corte eran tutti diretti alla distruzione dei vizj; perlochè avea talmente riformati i costumi di quella, che pareva una scuola di Santità.

Accadde un giorno un caso segnalato, onde Rocco autenticò vie più la pietà, e rispetto verso del Redentore. Riavutosi dalla convalescenza il Cardinale se n'uscì secondo il costume per la Città, e vedendo il Popolo la Croce, che portava in fronte, non consapevole del mistero, cominciò a schernirlo quasi scopertamente, e non senza di lui rossore. Se ne ritornò a Palazzo; e pregò il Santo, giacchè glie l'aveva impressa, a volergliene cancellare.

Gran dispiacere mostrò Rocco di tal dimanda, e ricusando di compiacerlo, ne addusse per ragione, che non poteva vergognarsi di portare quel segno, mentre la Croce era la divisa più pregevole di un fedele; e che, giusta la testimonianza di S. Andrea Apostolo, niun militante di Cristo doveva mostrar ripugnanza di portar le sue insegne. Si acquietò il Porporato alla giusta ragione del Santo, e ne concepì da lì in poi maggiore stima, e riguardo.

Dopo tre anni venne a morte il Cardinale; onde Rocco se ne volle partir da Roma.

CAPITOLO XVIII.

Il Santo giunge nella Città di Rimini travagliata dalla Peste, e la libera.

INtese, che la Città di Rimini era assai travagliata dalla Peste, onde portossi colà per giovare a quei Popoli, come aveva fatto in tutti gli altri luoghi, ove era stato. Vi dimorò due Mesi continui, non man-

Paratus sum.
Lucae. XXII. Ver. XXXIII.

mancando di soddisfare al suo zelo nell'assistenza di quegl'Infermi. A tutti soccorreva, a tutti giovava, e non faceva segno di croce, che non operasse un miracolo. Gli restituì in questo breve tempo la pristina salute, e dipoi se n'andò.

CAPITOLO XIX.

Il Santo se ne va a Piacenza, di dove scaccia la peste. Una notte riceve avviso dal Cielo, che avrebbe ancor lui colpito quel male.

IN questa guisa era il Santo favorito dal Cielo, il quale si serviva di lui per operare [tanti prodigj, e non mancava perciò Rocco di sempre più umiliarsi, e riconoscersi istrumento indegno dell'Onnipotenza Divina. Ma Questa, che dopo tante felicità concedutegli voleva far più chiaro sperimento della sua invitta costanza, permise ch'Egli si portasse a Piacenza, dove pure fioccava la peste. Ritrovavasi all'ultimo eccidio quella disgraziata Città, in cui non vedevasi più speranza di salute, avendo il male ormai preso cotal vigore, che i primi attacchi, ed il morire, il letto, e i funerali pareano un'istessa cosa. Quando ivi giunse per buona sorte il gran Servo di Dio, e munito di quella fede (che come dice l'Apostolo, trasferisce i Monti) congiunta a un'incredibile carità; premessi i digiuni, e le più fervide orazioni, si gettò in mezzo alla folla degl'infermi, e dei cadaveri. E quasi che non vi fosse di che temere, persistè in quel pericoloso soggiorno sino a che non rimase affatto esente da ogni ombra di quel pestifero morbo.

Ma chi crederebbe mai, che da una carità di tal sorte ne dovesse poi riportare il nostro Santo, in vece di premio, un gastigo? Ma che dissi gastigo, se non aveva Rocco demeritato, onde irritare la divina Giustizia alle vendette? Chiamarsi deve piuttosto una finezza del divino Amore quella piaga, che gli dette tanto tormento.

Una notte, mentre il Santo abbattuto dalle assidue fatiche prendeva un breve riposo, parvegli udire una voce, che così diceva:

Non trascurare, o Rocco, la tua salute, giacchè cotanto ti preme l'altrui: soffri con pazienza l'acerbità del male, che Dio ti manda per un ricordo amorevole della tua mortalità.

Risveglioffi il Santo, e immantinente risentì in una coscia un atroce dolore di peste: niente per altro s'intimorì, ma colla solita sua costanza rivolto al Cielo così parlò: Vi rendo grazie, o Creatore dell'Universo, che voi non vi siate scordato di un vostro Servo; e vi offerisco questo dolore, benedicendolo perchè venuto dalle vostre mani, e riconoscendolo per una visita, che vi siete degnato di fare a una miserabil Creatura, come son'io. Non era dovere, ch'io solo fra tanti viventi angustiati da questo male, ne rimanessi esente; e sarebbe stata in me presunzione il credere di poter guadagnare il Cielo quella poca assisten-

za prestata agl'infermi, senza provarne ancor'io nel mio corpo l'infermità.

Fu così violento il dolore, che lo sorprese, e così continuo, che l'afflitto Santo non faceva altro, che smaniare, e lagnarsi non tanto il giorno quanto la notte; onde nè i Ministri, nè gl'Infermi di quello Spedale potevano prender il sonno.

E' pregiudizio di Persone idiote il credere, che la virtù della sofferenza consista solo in comprimere il dolore in un profondo silenzio, e chiuder la strada, per così dire, ai sospiri, e ad altri simili sfoghi della Natura; ma non è così. La sofferenza viene usata come virtù allor quando il paziente con la dovuta rassegnazione a Dio nel proprio intelletto, soffre quelle pene, e quegl'incomodi, che l'affliggono: e sono proprj effetti della natura dogliosa gli urli, le strida, e i lamenti. Altrimenti converrebbe mutare il titolo di pazientissimo a Giobbe, e molti attributi gloriosi a tanti altri Santi, che ancor'essi in simili circostanze hanno esternamente dimostrate le lor pene, e le loro avversità.

Che Rocco si lagni nelle agitazioni di quel morbo non rechi dunque maraviglia, essendo ciò uno sforzo della lingua, non già effetto del cuore. Che poi i Ministri di quello Spedale, posto in dimenticanza ogni benefizio ricevuto dal Santo, ordiscano trame per scacciarlo di quel ricetto; deve solo ascriversi a una singolare ingratitudine contro ogni dritto usata in verso del loro Benefattore.

Con questo mendicato pretesto di disturbo al riposo fu scacciato Rocco dallo spedale in un grado, che non poteva reggersi in piedi; e con simile orrenda crudeltà restò il misero prostrato sulla nuda terra all'aria notturna, e senza veruno, che gli porgesse un minimo soccorso. Ma non fu di ciò a bastanza sazia la barbarie di quegl'Inumani; poichè per toglierselo affatto dagli occhj insinuarono a coloro, che presedevano alla Sanità di non permettere in conto alcuno la permanenza dell'infetto Pellegrino nella Città; altrimenti sarebbesi nuovamente in essa introdotto il Contagio.

Non andarono in fallo l'indegne proposte, e fu eseguito il crudele pensiero, con porre fuori della Città il languido Pellegrino, che non era capace di muovere un piede, se la mano di Dio non l'avesse ajutato al cammino. Con tutte queste ingiurie non si smarrì il coraggio del Santo, che anzi confidato sempre più nel Signore, e ringraziandolo di questi travagli consacrò al medesimo tutto ciò che soffriva, venerandone i di lui Decreti.

Ecco come fu Rocco visitato da Dio, e barbaramente trattato da quelle Genti beneficate. Abbandonato da ogni uomo, e solamente accompagnato da una santa fiducia in Dio volse i suoi passi verso una vasta, e ben folta selva, abitata sol dalle fiere, e qualche volta dai Cacciatori in occasione di far prede.

In quelle vicinanze ritrovavasi un Palazzo d'un Cavaliero per nome Gottardo Palastrelli, il quale come dedito alla caccia dimorava in un Castello vicino. Giunse il Santo spinto dalla fame a questo Palazzo a dimandare un poco di sollievo; ma o fusse Iddio, che volesse di bel

nuovo

Mala pro bonis Psalm. XXXIII. Ver. XII.

Lauit et munbatus est. *Reg. IV. Cap. V. Ver. XIV.*

nuovo sperimentarlo, o fosse l'avarizia del Cavaliero, o la crudeltà dei Servi; gli fu dinegato il ristoro d'un poco di cibo. Non pare per altro credibile, che ciò accadesse per colpa di Gottardo, mentre Questi era tenuto in concetto di Santità per la sua ritiratezza, e buone operazioni.

In questo stato dunque convien supporre, che lo reggesse in vita il Signore per sua misericordia, mentre il Santo sarebbe altrimenti morto d'inedia. Quivi si fabbricò un angusto tugurio di rami e fronde per difendere in qualche maniera il suo tormentato corpo dal rigore dell'aria: indi si poneva al suo solito in orazione, e innalzando la mente a Dio, benedicevalo, e benchè privo d'ogni umano ajuto, consolavasi, e chiamavasi contento di quello stato così miserabile.

Una sola grazia chiese all'Altissimo, e fu di moversi a compassione di quel fiero dolore, mitigandolo col dono della pazienza. Era troppo innasprita quella piaga dagli sforzi del viaggio, e dalla durezza del suolo, ove riposava; e ciò fu il motivo, onde fu costretto ad implorare il divino soccorso, così favellando voltato al Cielo:

Non pretendo, o mio Dio, che voi mi tolghiate queste pene, le quali solo mi distinguono per vostro seguace: le vostre orme segnate dal vostro prezioso sangue non m'insegnano a ricusare i tormenti: degnatevi solo di concedermi forze bastanti per soffrire ogn'incomodo, giacchè la debolezza del mio corpo resiste allo spirito, il quale sarebbe pronto a patir non solo questi dolori, ma ancora altrettanti, quanti fosse in vostro piacimento di farmi soffrire.

Gradì la divina Clemenza queste suppliche, e volle far conoscere a Rocco quanto valessero appresso di Lei. Appena ebbe terminato il suo dire, che videsi comparire al Ciel sereno una nuvoleta, che circondato il Tugurio, e a poco a poco dileguandosi, fece scaturire dall'arida Terra un vivo fonte di acqua salutifera, la quale sino al giorno d'oggi si vede.

Quest'acqua miracolosa operò in Rocco l'istesso effetto, che faceva una volta ai lebbrosi quella della probatica Piscina.

CAPITOLO XX.

Una sorgente miracolosamente scaturita sana il Santo dalla Peste, e un Cane gli porta il cibo giornaliero.

Appena immerse Rocco la piaga in quella miracolosa sorgente, che sentì subito mitigarsi il dolore, riaversi lo spirito abbattuto, e restituirsi le forze primiere. Era impossibile, che in uno stato di questa sorte potesse Egli più persistere, se il Signore non l'avesse soccorso. La divina Provvidenza non volle mostrarsi meno benigna al nostro Santo di quello fosse una volta a Paolo, e ad Antonio negli Eremi della Tebaide, somministrando loro il cibo per mezzo di un Corvo.

Non aveva, di che cibarsi il nostro Santo in quella foresta, ed il Signore per mezzo di un Cane prodigiosamente gli manda giornalmente il vitto.

Viveva in poca diſtanza di queſta ſelva il già mentovato Gottardo uomo nobile, e facoltoſo, ma altrettanto giuſto, e timorato d'Iddio. Erasi Egli colà ritirato per toglierſi affatto dall'occaſioni viziose, che più frequenti ſono nelle Città, e per ſervire al Signore ſenza alcun diſturbo; non curandoſi d'altro divertimento, che della ſola caccia. Aveva a tal effetto alcuni Cani, fra i quali uno più degli altri favorito, a cui, mentre quelli ſtavano in catena, permetteva di girare liberamente a ſuo talento per la boſcaglia. Queſto appunto fu il Cane ſcelto da Iddio per miniſtro di Rocco; poichè mentre ſi cibava il Padrone, queſto ſtavagli ſempre appreſſo ſino a che non aveva ricevuto il pane, che era ſolito dargli il Padrone colle proprie mani. Appena tolto il pane s'incamminava nella Selva: ond'è che Gottardo dopo aver veduto più e più volte allontanarſi il Cane fuori del ſuo ſolito, fu ſpinto dalla curioſità di vederne l'eſito; e appena, ch'ebbe dato il pane a quell'animale gli andò dietro, e lo ſeguì ſino a tanto non ebbe veduto con gran maraviglia, che quella beſtia porgeva quel cibo al Santo Eremita.

A uno ſpettacolo di queſta ſorte, e al rimirare in quella rozza capanna un delicato Giovine, che giaceva ſul ſuolo col capo ſoſtenuto da un duro ſaſſo, ſentì tutto muoverſi di compaſſione, e innoltratoſi nel tugurio amorevolmente ſalutò Rocco, il quale corriſpondendogli con altrettanta cordialità, gli diſſe, che ſi diſcoſtaſſe per non reſtare offeſo dal contagio. Al ſolo ſentir nominare il contagio partiſſi Gottardo con gran timore, e ſe ne ritornò alla propria abitazione; di poi riflettendo al caſo occorſogli, conobbe, che quel Giovine doveva eſſer molto accetto a Dio, mentre gl'iſteſſi bruti gli preſtavano ſervitù. Conſiderò alle miſerie di quell'infermo, e ſi pentì di non avergli ſubito preſtato ſoccorſo; ſentendoſi dentro di sè rinfacciare la ſua crudeltà dalla compaſſione dimoſtrata da un Cane, diſcorrendo così ſeco ſteſſo: che devo fare delle mie ricchezze, ſe non l'impiego in ſoccorſo dei biſognoſi? Che barbarie ſarebbe la mia, ſe per un vil timore laſciaſſi perire di ſtento un sì gran ſervo d'Iddio? Non poteva il Cielo offerirmi occaſione più bella, onde fare ſpiccare la mia pietà, che la preſente; e ſarei certamente un ingrato ſe non mi moveſſi a ſovvenire quel miſerabile in uno ſtato, in cui mi corre l'obbligo di giovarlo. Che devo dunque temere nel ſovvenire il mio proſſimo, forſe la peſte? In quel tugurio ſantificato non ſolo non vi è pericolo di reſtar colpiti dal male, ma credo piuttoſto che ne riceverebbero la ſanità gl'infermi. Ma quando doveſſi ſoccombere alla peſtilenza, non potrei fare miglior ſagrificio della mia vita, che in adempire agli obblighi d'una perfetta carità. Sempre ſi può morire, ma non ſempre ſi può incontrare un'occaſion di morire glorioſamente. Sarebbe per me troppo nobil ſorte il morire ai piedi di un Santo, per la di cui interceſſione potrei ottenere dal Cielo l'eterna ſalvezza. Dunque non più s'indugi a ricuperare con altrettanta liberalità quel merito, che avevo perduto in dimoſtrarmi tanto poco ſenſibile a un oggetto, che ha potuto riſcuoter compaſſione dall'iſteſſe beſtie.

Animato da ſanto zelo ſi portò Gottardo al tugurio, e preſentatoſi a Roc-

Das. Escam in tempore Psalm. CXLIIII. Ver. LVIII.

Vidit, et gauisus est. *Ioan*. VII. *Ver*. LVI.

Rocco nel vedere quel paziente così abbandonato proruppe in amaro pianto, e dimandandogli perdono dell'inumanità usatagli l'abbraciò, lo consolò e promisegli ogni attenzione, e cura per rimetterlo in sanità. Ravvisò in questi attestati il Santo Pellegrino le divine disposizioni, e ringraziando benignamente il Cavaliere di quanto si degnava esibirgli, promesse a Lui altrettanta gratitudine e corrispondenza. Questi furono i principj d' una santa amicizia fra Rocco, e Gottardo, i quali passarono così tutta la giornata senza pensare in verun conto a cibarsi. Quando Iddio, che con interne ispirazioni chiamava Gottardo ad una maniera più perfetta di vivere sotto la disciplina di Rocco, in quella solitudine permise, che il Cane portasse il solito alimento all'infermo Pellegrino; onde sentendosi Gottardo illanguidito dalla fame dimandò al Compagno come doveva contenersi.

Quì conobbe Rocco gl'impulsi della divina grazia nel cuore di Gottardo in sentirsi fare questa dimanda: poichè era in arbitrio dell'Ospite il farsi portare dalla propria Casa l'alimento; ma Iddio che lo chiamava in altro stato gl'insinuò questi pensieri. Parve questo a Rocco il tempo opportuno di guadagnare al suo Signore quell'anima con insinuazioni degne di lui, e soprattutto con far conoscere a Gottardo l'ostacolo che pongono le ricchezze alla perfezione. Amico (gli disse) chi vuol servire a Dio di vero cuore, fa d'uopo che si spogli d'ogni affetto mondano. Iddio vuole i suoi seguaci mendichi: chi possiede Iddio possiede tutto; ma non si può giungere a questo possesso senza prima rigettare i tesori mondani: questi possono mancare; ma Iddio non mancherà giammai. Egli stesso colla propria bocca c'insegna il modo di seguirlo, cioè col vendere tutti li nostri averi, e le nostre sostanze, e distribuirle ai poveri. Spogliatevi dunque d' ogni attacco alle ricchezze, agli onori, alle grandezze, e ad ogni altro momentaneo piacere, che può darvi questo Mondo infelice. Se proverete la solitudine, vi sembrerà un Paradiso al confronto della società dei mondani, fra i quali non ritrovasi la pace del cuore, nè alcun vero contento. Se starete lontano dagli Uomini, sarete vicino a Dio, il quale v' illuminerà in tutte le vostre dubbiezze, vi consolerà nei travagli, vi assisterà nei pericoli, ed in lui troverete ogni felicità. Gli uomini possono ingannarvi perchè sono fallaci, ma Iddio, che è l'istessa verità, non v'ingannerà giammai. Un rifiuto di cose vili, e momentanee vi acquisterà una gloria eterna nell'altra vita. Non vi atterrisca la povertà, nè l'orridezza della solitudine; poichè quando le avreste sperimentate non vi parranno più tali, e allora conoscerete quanto siano ingannati i mortali a stare involti fra le lusinge di questo Mondo. Elleno sono quei lacci, che impediscono agl'incauti il volo alla nostra eterna felicità, alla nostra Patria, che è nel Cielo.

CAP.

CAPITOLO XXI.

Dall' esempio del Santo mosso Gottardo distribuisce ai poveri le sue sostanze, e se ne va mendico alla solitudine.

FU così grande l' impressione, che fecero quelle parole nel cuore di Gottardo, che non solamente concepì il disprezio delle ricchezze, e d' ogni altra cosa mondana, ma ancora s' invogliò di eleggersi per abitazione l'istessa solitudine del Compagno. E non potendo più resistere ai celesti impulsi, prese congedo da Rocco, e portatosi alla Casa, in pochi giorni dispensò ai poveri tutte le sue sostanze, restando così spogliato d'ogni affetto mondano. Prima però di portarsi al Tugurio volle dare un principio di mortificazione al suo spirito con andare incontro ai disprezzi per amore del suo Dio.

Incamminossi alla Città di Piacenza così miserabile, e coperto di rozzi panni, e senza far capitale de' suoi Congiunti sen' andò direttamente a Casa d' un suo Amico, dimandandogli per quel giorno cibo, e alloggio. Ma questi in vece di accoglierlo con mille rimproveri lo discacciò.

Io mi suppongo che grandi applausi si facessero in Cielo per la tolleranza di Gottardo in questo disprezzo, che tanto più si rese grato al Signore, quanto più sostenne con umiltà, e con pazienza il rifiuto, e l'oltraggio fattogli da chi per il passato cotanto l'onorava. Fu rigettato dagli altri amici tutti, e dai Parenti, che oltre di questo gli rinfacciarono come pazzia l'elezione, che avea fatto d'uno stato così abjetto, e disdicevole alli suoi natali. Alcuni lo dichiararono nemico del suo sangue, perchè aveva così denigrato lo splendore de' suoi Antenati. Altri lo riputarono di vile inclinazione per aver dato in preda alle sordidezze tutto il suo decoro, e la stima. Niuno in somma volle più riconoscerlo per parente, o per amico, dicendogli che non meritava più questi titoli chi non aveva riguardo veruno a disonorargli in questa guisa. Così fu Gottardo ripudiato da ogniuno con ingiurie, e con minacce; ma Egli che avea bene scolpito nell' animo il carattere di vero imitatore di Cristo, coll'ottimo esempio di Rocco seppe con somma sua gloria, e con ugual favore dell' Altissimo superare questo primo impeto, che avrebbe forse sgomentato un altro cuore più assuefatto alle vittorie delle passioni. Si accrebbe in lui il desiderio di nuove mortificazioni per fortificarsi maggiormente nella virtù della tolleranza, e proseguì a tale effetto il cammino per la Città, dimandando di porta in porta il pane per amor di Dio. Trovò finalmente in alcuni pochi che ben ponderarono la di lui saggia, e generosa risoluzione, qualche atto di pietà; ma gli altri tutti si posero a dileggiarlo, e schernirlo come un pazzo, negandogli ogni soccorso.

Questa crudeltà fu la causa, che mosse il Signore a vendicare l' affron-

Gracias agentes eis. *Macab: II. Cap. XII. Ver. XXXI.*

fronto fatto a Gottardo suo servo, con mandar nuovamente la peste nella Città, opprimendo con quella particolarmente coloro, che si erano mostrati inumani contro il Servo di Cristo.

Dove giungono i giusti giudizj di Dio per esaltare i suoi fedeli, e per giustificare la loro bontà appresso i Popoli miscredenti! Volle con questa strage rinnovare in loro le memorie della pietà de' due santi Compagni.

Non era per anche Rocco ristabilito perfettamente in forze, che gli permettessero il camminare liberamente; ma comecchè l'ardore della sua carità non era punto diminuito, subito che gli furono riferite le calamità di quei Cittadini, senza dimora si portò colà per sovvenirgli, come aveva fatto per lo passato: portandosi insieme con lui Gottardo per esercitarsi ancor'esso nelle opere di pietà verso quei miseri.

Glorificò Iddio le fatiche di Rocco con evidenti miracoli; mentre qualunque infermo, ch'Egli toccò, col solito segno di croce rimase perfettamente guarito: sicchè in breve tempo restituì alla Città tutta la bramata salute.

Ne restarono confusi quei Popoli, per avere sperimentato tanta beneficenza per la seconda volta dal Servo di Dio, e pentitisi del loro errore professarono sempre al Santo venerazione.

Si divulgò la fama di questi prodigj per tutti quei contorni, e concepirono quei Popoli tanta fiducia in Rocco, che si adunò gran quantità di Gente, e si accompagnarono con Gottardo per seguire il Santo nella solitudine. Concorreva colà da tutte le parti giornalmente i divoti per ammirare le virtù del loro Liberatore; ascoltavano come oracoli dalla bocca di Rocco i consigli, e tutto ciò, che a prò delle loro anime insinuavagli. Stupivano della di lui costanza in esporsi per l'altrui salvezza a tanti pericoli, e sopra tutto restavan sorpresi in rimirare Gottardo già potente, e ricco, resosi povero, e vile per abbracciare quella vita così austera. Ringraziavano il Cielo, che avesse donato al loro Paese due Uomini colmi di meriti, che colle loro orazioni gli liberassero da ogni infortunio, e co' loro salutevoli consigli gli instradassero alla perfezione. Aumentavasi la loro venerazione ogni volta che giungendo al loro tugurio vi ritrovavano fieri animali, che deposta ogni loro crudeltà, e timore giacevano all'intorno come per guardia, e sembrava, che prestassero ossequio ai servi di Dio.

Con tutta l'affluenza del Popolo, che del continovo concorreva a quella foresta per arricchirsi l'anima di ottimi insegnamenti, non perciò tralasciavano i Santi Eremiti le loro meditazioni in alcune ore, che a questo santo esercizio avevano destinate. Ritiravansi per tanto in luogo separato, e genuflessi innanzi a un Crocifisso consacravano tutti i loro affetti al Creatore. Il rimanente del giorno, che sopravanzava all'orazione, e ai colloquj spirituali, per togliere al copo ogni ombra di ozio, e di quiete l'impiegavano in altre opere manuali. La notte medesima, allorchè gli altri prendevano il riposo, serviva a Loro per mortificare le membra con le discipline: sicchè pochissimo era quel tempo,

che

che concedevano al ſonno per un puro riſtoro neceſſariſſimo alle affaticate membra.

Ma il Signore, che è giuſto compenſatore delle operazioni virtuoſe, non laſciava ſenza premio le fatiche de' divòti ſolitarj. Conſolavagli fra tanto con inſinuar loro ottime rifleſſioni, le quali sbandivano da quella ſelva ogni rincreſcimento, talmentechè ſembrava loro di ſoggiornare in un terreſtre Paradiſo di delizie, e di contenti. Conſideravano la follia degli Uomini, che ſi laſciano guidare dalla vanità; gl' inganni del ſenſo, e le inſidie del comune nemico. Contrapponevano a queſti rifleſſi il diſprezzo del Mondo, la cautela, e la cuſtodia dei ſenſi, e la prevenzione d'ogni ſorpreſa delle tentazioni. Ond' è che ricoſcendo l'utilità, ed il vantaggio, che loro proveniva da un tal ſiſtema di vivere, ne reſtavano conſolati; in quella guiſa appunto, che reſta appagato l'umano intelletto allorchè dopo tante fatiche, e incomodi giunge a ſcoprire la verità: onde il piacere, che ne riſulta da tale ſcoprimento viene ad aſſorbire ogni ricordanza del patimento provato nella ricerca. Tale era la vita di quei giuſti Compagni, che durarono per qualche ſpazio di tempo in queſta ſanta Converſazione: e rincrebbe molto a Gottardo di dover ſepararſi dal Santo Compagno per alcuni affari, che lo chiamavano a Piacenza, di dove per altro in pochi giorni disbrigatoſi, ſe ne ritornò alla ſolitudine, e quivi ebbe luogo di aſſiſtere di bel nuovo alla malattia di Rocco, che non era per anche guarito. Ma Iddio, che voleva ſperimentare colla lontananza la ſofferenza di Gottardo, e dar nuovi incontri a quella di Rocco, determinò di ſepararģli.

CAPITOLO XXII.

Palesò Iddio una notte a Rocco, che l'avrebbe liberato dal male, e inſieme ordinogli di ritornare alla Patria.

MEntre che Rocco una notte prendeva ripoſo, udì una voce dal Cielo, che altamente così parlavagli: Rocco ſervo del Signore confida pure nel divino ajuto; ch' egli eſaudiſce le tue preghiere. Si compiace l'Onnipotenza di liberarti dal peſtifero morbo, e in breve ſarai ſano; ma diſponiti a paſſar nella tua Patria. Il tuono di quella voce reſe grande ſtupore a Gottardo, che in quell' iſtante ritrovavaſi deſto. Conobbe eſſer queſto un miracolo, e nel tempo ſteſſo riſeppe il nome del Compagno, che con quante preghiere gli aveſſe fatto, non fu mai poſſibile voleſſe paleſarglielo. Si certificò maggiormente della Santità di Rocco, quando la mattina ſorgendo, lo ritrovò perfettamente ſanato. Indi communicò a Rocco tutto ciò, che aveva inteſo la notte, antecedente: ma egli allora pregò Gottardo per quanto affetto portavagli, a tenerlo celato ad ogni perſona, temendo che la cognizione dell'

Venit vox de Celo Joan: X: Ver: XXVII.

Et recedens Abiit. *Reg. IV. Cap. XIX. Ver XXXVI.*

dell' eſſer ſuo poteſſe una volta per mezzo della vanagloria togliergli quel merito, che aveva acquiſtato.

Promiſſegli Gottardo di contentare le ſue iſtanze, e di non paleſare a veruno il ſuo nome. In tanto Rocco accingevaſi alla partenza ſecondo il divino comando: ma il buon compagno ſentiva dividerſi il cuore nel ſolo penſarla. Prima di congedarſi volle Rocco laſciare all'Amico alcuni ſalutevoli avvertimenti, onde cominciò così a favellare.

Amato mio Gottardo, come voi ben ſapete, è volere del Cielo, ch' io v' abbandoni, acciochè voi reſtando quì ſolo abbiate più largo campo di avanzarvi nelle virtù. Sovvengavi di quella generoſa riſoluzione, che faceſte di dar bando alle ricchezze, agli onori, e ad ogni altro Mondano affetto per ſeguire il divino Maeſtro, con abbracciare la povertà, il diſprezzo, e gl' incomodi. Or qual diſavventura ſarebbe per voi l' abbandonare queſto ſanto Iſtituto di vita, che avete intrapreſo? Se bramate dunque di viver così, non vi ſpaventino l'auſterità, e le penitenze; poichè durando queſte, ſarà ſempre con voi il favore del Cielo: e ricordatevi che regnano le paſſioni ancor nelle ſolitudini. Vi torneranno alla memoria gli agj, e le ricchezze di voſtra Caſa, le lautezze, e le delizie della Menſa; le luſinghe delle femmine; l'amor dei Parenti e della Patria; e finalmente gli onori, e ogni altra ſorte di vanità. Armatevi per tanto di una ſanta fiducia nel divino ajuto. Specchiatevi ſovente nelle Piaghe del Redentor Crociſiſſo, ſe volete porre in fuga il Nemico. I digiuni, e le fatiche vi aſſoggetteranno i ſenſi; le mortificazioni vi ſolleveranno lo ſpirito; e la denegazione alla propria volontà ſtabilirà l'imperio libero della voſtra ragione. Ponete dunque in pratica queſti ricordi, ch'io vi laſcio dettati più dal cuore che dalla lingua; che l'altre coſe ve l'iſpirerà il divino Maeſtro. Io vi laſcio, amico dilettiſſimo, e vi prego a tenermi raccomandato alla divina Providenza nelle voſtre orazioni; che io pure non mi dimenticherò giammai di voi nelle mie: così benchè lontani di perſona, ſaremo ſempre congiunti di ſpirito. Quì poſe fine Rocco al ſuo dire: ma Gottardo proruppe in dirottiſſimo pianto, e con interrotte parole ringraziando il Santo Pellegrino dei ſalutevoli documenti laſciatigli, gli eſpreſſe il dolore, che provava in tal ſeparazione: indi prendendoſi vicendevolmente la deſtra ſi diſſero l' ultimo addio.

Rimaſe ſolo Gottardo erede di quel povero tugurio, ma fortunato per lui; poichè in eſſo aveva appreſo una verace dottrina di Santità. Non aveva più chi lo conſolaſſe nelle ſue miſerie, ma il ſolo riflettere alle prerogative dell' Amico rendeva la letizia al ſuo cuore. Se qualche volta voleva ricrearſi ne' ſuoi diſagi, ponevaſi a contemplare lo ſtato del ſuo compagno. Queſto, diceva, è quel ſuolo ſantificato dal contatto di Rocco: queſti tronchi erano teſtimonj delle ſue penitenze: queſt' aria riſuonava una volta di tanti colloquj, e orazioni: qui reſtò incatenato il ſenſo dalla pudicizia; quì la gola abbattuta dall'aſtinenza. Là ritirato converſava col Creatore, e cogli Angioli; tutto in ſomma queſto contorno ſpira ſoavità: ed io dovrò dubitare di rimaner ſolo in queſto beato tugurio? Dovrò

D teme-

temere, dove la virtù di questo Santo trionfò di tutte le passioni, e di tutto l'inferno? Coraggio dunque, o Gottardo, che tu non sei solo qualor sei circondato per ogni parte dai meriti di Rocco, e protetto dalle sue preghiere, che ti concilieranno il favore del Cielo in ogni suo bisogno. Con simili discorsi dette pace Gottardo al suo spirito, che troppo era abbattuto da quella partenza.

CAPITOLO XXIII.

Giunto Rocco alla Patria fu arrestato, e posto in orrido Carcere.

Viaggiava il Santo per ubbidire al comando del Cielo, ma risentiva sempre nel cuore i moti cagionatigli dalla perdita di Gottardo, e dai pensieri di dover incontrar nuovi, e forse maggiori contrasti. Andava qual nuovo Alessio alla Patria per provare sino nelli proprj domestici l'ultime sue calamità. La voce del Cielo era quella, che unicamente facilitavagli la strada, la quale figuravasi piena di turbolenze, e incomodi; ma era già preparato a soffrirgli. Se gli presentavano alla mente l'ingiurie, i pericoli, e l'ostilità dei nemici, avendo inteso, che quella Provincia era tutta invasa dalle armi; ma questi pure gli superava colla fiducia nel Signore. Una sol cosa poteva Egli più d'ogni altra temere, cioè la morte; ma neppur questa gli dava terrore, perchè la considerava come termine delle sue tribolazioni: onde non vi era più che tentarsi per far prove maggiori della sofferenza di Rocco: tutto aveva Egli sofferto, tutto era vano per atterrirlo, mentre la sua costanza era troppo ben radicata nel cuore.

Non si sa qual cammino prendesse, se per terra, o per mare per giungere alla Patria; si sa, che nell'entrare nella Provincia Narbonese, che ritrovavasi allora infestata dalle scorrerie dei Nemici ivi accampati, avvicinandosi a Monpellieri fu dalle guardie di quel Principe arrestato. Poscia interrogato della sua condizione, della cagione del suo viaggio, della Patria, e del nome, rispose, che pellegrinava così per piacere di veder il Mondo; nè volle dare altra risposta per quante interrogazioni gli venissero fatte. Ond'è che insospettiti dal sentirsi celare il nome, e dall'abito di vagabondo, lo giudicarono uno spione mandato a posta dai Nemici. Non posson ridirsi i pessimi trattamenti, che gli furono fatti, l'ingiurie, e gli strapazzi. Lo legarono come un Reo di lesa maestà, e la taccia minore, che gli era data nel passare per la Città, era di traditore, oltre li calci, pugni, e percosse che ricevette senza numero. Tutto ciò ascriveva il Santo ad un eccesso del Divino Amore, che per raddoppiargli una corona di merito gli mandava tutte queste avversità.

Fu avvisato intanto il Principe di questo caso, e perchè Egli era molto geloso degl' interessi del suo Stato, particolarmente in quelle

cir-

Cogitauerunt contra me. Psalm. CXXXIX. Ver. IX.

circostanze di Guerra, in cui ogni passo è sospettoso; dette ordine, che fosse posto in carcere il Santo Pellegrino. Fu eseguito immantinente il comando, e fu racchiuso il buon servo di Dio in una prigione sotterranea, che per ogni parte grondava umidità. Nè contenti quei Barbari di questo, che solo bastava per disfare quel corpo, ormai consumato dalle miserie, lo rinchiusero fra ceppi, e catene, che restò quasi privo del moto, e in un continuo tormento.

Ora sì, che bisogna confessare che il nostro Santo era portato alle pene, e a' supplicj dall'istessa inclinazione, con cui li più illustri Santi Martiri andavano a incontrare la morte, o i travagli. Era Iddio soddisfatto delle sue operazioni, e gli aveva dato contrassegni autentici della sua grazia: onde non aveva Rocco necessità di più soffrire per guadagnarsi il Cielo. Poteva col solo palesare il suo nome sottrarsi da quelli strapazzi troppo crudeli, che se gli sarebbono cangiati in altrettante amorevoli accoglienze.

Penava intanto il meschino nell'orrore di quel fracidissimo carcere, sotto il peso di quelle catene, e di quei ceppi; e viepiù accrescevano le sue angustie gl'indiscreti custodi coll'inventare nuove maniere di tormentarlo, come se non avessero avuto altri oggetti, con chi sfogare le loro furie. Le ingiurie continove, le percosse di nodosi bastoni, erano l'ordinario suo trattamento. Il cibo (qualora non iscordavanselo) era di secco pane, e tarmato dal tempo, la bevanda di poca acqua, e puzzolente. Con tutto ciò non perdevasi d'animo il pazientissimo Santo, e qual altro Giobbe ne ringraziava il Signore, e la sola rimembranza di Lui mitigava ogni sua pena, e gli accresceva contento.

In mezzo a questi travagli non tralasciò il Santo quell'ordine di vivere, che si era prefisso prima di essere in carcere. Ivi faceva le sue meditazioni, manteneva l'austerità dei digiuni in quei giorni consueti, passava le notti in orazioni: per i flagelli supplivano le catene, e gli abiti imputriditi, che congiunti a un rigoroso freddo formavano una dolorosa carnificina delle sue membra. Porgeva suppliche al suo Signore, ma non perchè lo liberasse dalle carceri, nè perchè mettesse in chiaro la sua innocenza. Lo pregava a conservarlo in vita longo tempo, e a dargli forza di poter resistere a maggiori travagli.

Mio dolcissimo Gesù (così diceva) vi ringrazio di tanto amore, che dimostrate a un vostro indegno Servo con questi supplicj, che per altro mi si rendono soavi perche si partono della vostra destra, perchè son vostri doni. Vorrei aver costanza, e vita da poter soffrir molto più per corrispondere in qualche parte all'amor vostro. Voi stesso avete patito dolori più atroci, e sino la morte per donare a me un'eterna vita. Voi stesso mi avete proposto nel vostro S. Vangelo di venir dietro a Voi colla Croce sulle spalle, che vale a dire con i patimenti. Non sarei dunque un ingrato, se di buona voglia non soffrissi questi momentanei tormenti per compiacervi, colla sicurezza di ottenere da Voi un premio eterno nella vostra Gloria?

Così mitigava il Santo le sue afflizioni cagionategli dalle proprie pe-

ne; ma più dal dolore di non poter giovare a quei carcerati, che dimoravano nelle contigue carceri, e dei quali con gran compassione ascoltava le strida, e i lamenti. Affaticavasi di consolargli con santi avvertimenti nella loro disperazione, ricordandogli la fiducia nel Creatore. Amati compagni, così loro diceva, questa vostra afflizione non sapete voi quanto merito potrebbe acquistarvi appresso il Signore, se voi la tolleraste con una santa rassegnazione ai divini voleri? Consolatevi pure, e offerite a Dio ogni vostra miseria; poichè così siete sicuri di guadagnarvi eterni godimenti. Ancor che foste innocente non dovete lagnarvi, giacchè sapete, che il nostro Redentore fu tanto angustiato per amor nostro, abbenchè fosse l'istessa innocenza. Sofferse volentieri le false accuse, i flagelli, le spine, ed ogni più atroce, e ignominioso supplicio per insegnare a noi, come dobbiamo operare per imitarlo. L'ingiurie, i gastighi, e la morte istessa patita per suo amore sarà cambiata in una gloria, che non avrà mai fine. Dunque non rincresca questo travaglio, se vi acquista un bene infinito, e una corona immortale. Siamo tutti pellegrini in questa vita, da cui non dobbiamo sperare verun contento. Ci aspetta la nostra Patria nell'altra vita, ove quanto maggiori saranno i meriti acquistati con l'incomodi, e gli strapazzi, tanto sarà maggiore la felicità. Iddio ci manda i travagli perchè ci vuol salvi; e il Mondo ci dà momentanei diletti, per condurci poi all'eterna morte.

Vorremo dunque credere alle lusinghe di questo, e ricusare gl'invitti del Redentore? Non sia mai vero, o cari Fratelli, confidiamo pure nel nostro amoroso Padre, e non ci spaventino le tribolazioni, che, riflettendo ai nostri demeriti, e alla passione di esso, ci sembreranno dolci, e soavi.

Queste sante esortazioni consolarono ben presto quei Miseri, e gl'inspirarono al cuore un'invitta pazienza. Non più si udirono querele, e bestemmie, ma con indicibile mutazione le lodi al Signore, le orazioni, ed ogni altro contrassegno di devozione, e di sofferenza, subentrarono alle smanie, e alla disperazione.

Non parevano più quelle carceri di delinquenti, ma bensì di martiri, tanto erano disposti a ricever la morte, e lagnavansi, che questa fosse loro prolungata, mentre gli tratteneva l'ingresso a un eterno riposo.

Passò così cinque anni il buon Pellegrino in quella terribil carcere con invitta costanza, continuando le sue fervorose orazioni, e animando quei prigionieri alla pazienza. Nè il Principe, nè i Ministri pensavano più alla sua Causa con assolverlo, o condannarlo. Entrarono un giorno i Custodi nelle Carceri mossi a pietà dello infelice stato dei Prigionieri per consolargli, e cominciarono così a ragionare.

Quanto grande era la clemenza de' nostri passati Principi! Oh fosse vivo Giovanni, con la sua diletta Consorte! non proveressimo già cotanto rigore. Se regnasse il nostro Principe Rocco, il quale era pieno d'umanità, e di tenerezza, non sarebbono quì quest'infelici a marcire i loro corpi, e a languire fra queste catene. L'innocenza de' suoi costumi ci pro-

Resplenduit sicut sol. Matt. XVII. Ver. II.

ci prometteva un governo pacifico, e pieno di ogni clemenza. E dove ſarà mai queſto ottimo Signore? Felice quel Paeſe, dove abita, e fortunati quegli occhi, che lo rimirano. Non eravamo degni di ſtare ſotto il ſuo comando, e perciò il Cielo ce lo tolſe. L'ottennero i Genitori per mezzo d'orazioni, e di lagrime, e noi l'abbiam perduto colle noſtre colpe. Ben può immaginarſi ogniuno, quale ſi foſſe il rammarico del Santo Principe in udire queſti diſcorſi. A una ſerie di tante altre pene, che ridotto l'avevano a uno ſcheletro, vi mancava queſta per dividergli il cuore. Avrebbe egli paleſato allora il ſuo nome per conſolare quei dolenti, ma non lo fece per non perdere queſto merito davvantaggio.

Finalmente Iddio moſſo a pietà di tanti travagli del noſtro Santo, e ſoddisfatto appieno della di lui coſtanza giunta ormai all'ultimo grado, ſi compiacque di liberarlo intieramente. E giacchè Egli per amor del ſuo Signore aveva poſta queſta vita mortale in tanti pericoli, e conſumata in mezzo ai patimenti, e agli ſtenti, permiſe Iddio, che foſſe notificato al Mondo un raggio di quella gloria, che doveva il Santo godere nell'eterna beatitudine.

Portando un giorno il Cuſtode il ſolito cibo al Santo Pellegrino, al primo ingreſſo della Prigione ſentì abbagliarſi gli occhi da una ſplendidiſſima luce, e innoltratoſi per indagarne l'origine, vide con grande ſtupore il letto del Santo, che da ogni parte tramandava raggi, e ſplendori, onde reſtava illuminata tutta la carcere. Sorpreſo da una ſomma venerazione non ebbe ardire di accoſtarſi, ma inteſe dentro il ſuo cuore naſcerſi una tenerezza, e una compaſſione, che gli ſpremeva dagli occhi le lagrime.

S'immaginò allora, che il Prigionero incognito foſſe un gran Santo; coſiderando, che in tanti anni conſumati in quelle miſerie, non aveva mai procurato di difendere la ſua innocenza, e che aveva con tanta raſſegnazione ſofferte quelle pene così atroci.

Gli ſplendori di Rocco avevano penetrato nelle contigue carceri, onde ſtupefatti quei Prigionieri, e inſieme ricolmi d'una improvviſa allegrezza, alzarono le grida, e glorificando la Maeſtà di Dio per tanto prodigio, ſi poſero a pubblicare ad alta voce il miracolo operato da Dio per autenticare la ſantità dell'innocente Pellegrino. A lui raccomandavanſi, che gli ajutaſſe colla ſua interceſſione appreſſo l'Altiſſimo. Onde commoſſo il Cuſtode, che era rimaſto eſtatico, ſe n'uſcì di carcere e andò per tutta la Città a divolgare tutto ciò, che aveva veduto intorno al Santo prigioniero.

Rocco frattanto conſolavaſi e benediceva il Signore, che eraſi degnato di viſitarlo con tanta maeſtà. Quando tutto il Popolo cominciò a tumultuare contro la crudeltà del Principe, che riteneva per tanto tempo in catene un innocente ſenza riconoſcerne la cauſa.

Conobbeſi il Santo vicino al termine della ſua vita, e che quella luce era un ſaggio di quella, che preſto avrebbe rimirato nel coſpetto del ſuo Signore. Cadde dunque in una pericoloſa infermità: onde pregò

il Cu-

il Custode a portarsi dal Principe, e a nome suo dimandargli la grazia di un Sacerdote, per potere con quello prima di morire accomodare gl'interessi dell'anima. Rappresentò il Custode le suppliche dell'Infermo al Sovrano, ed Egli si contentò: onde fatto venire il Sacerdote alla Carcere fu pregato dal Santo ad ascoltar le sue colpe. Non aveva già Rocco di che accusarsi, ma fece questo per la sua grand'umiltà, per edificazione altrui, e per adempire ai precetti della Santa Chiesa, e soddisfare alla propria divozione. Il male sempre più si aggravava, ed il Santo di mano in mano disponevasi a render l'anima al suo Creatore, il quale volle negli ultimi periodi di sua vita, accompagnare il suo Servo con un più strepitoso miracolo.

Non era dovere, che una virtù così perfetta restasse occulta agli occhi degli Uomini; e che un'Innocenza tanto singolare già oppressa dal Mondo, non restasse poi giustificata da Dio.

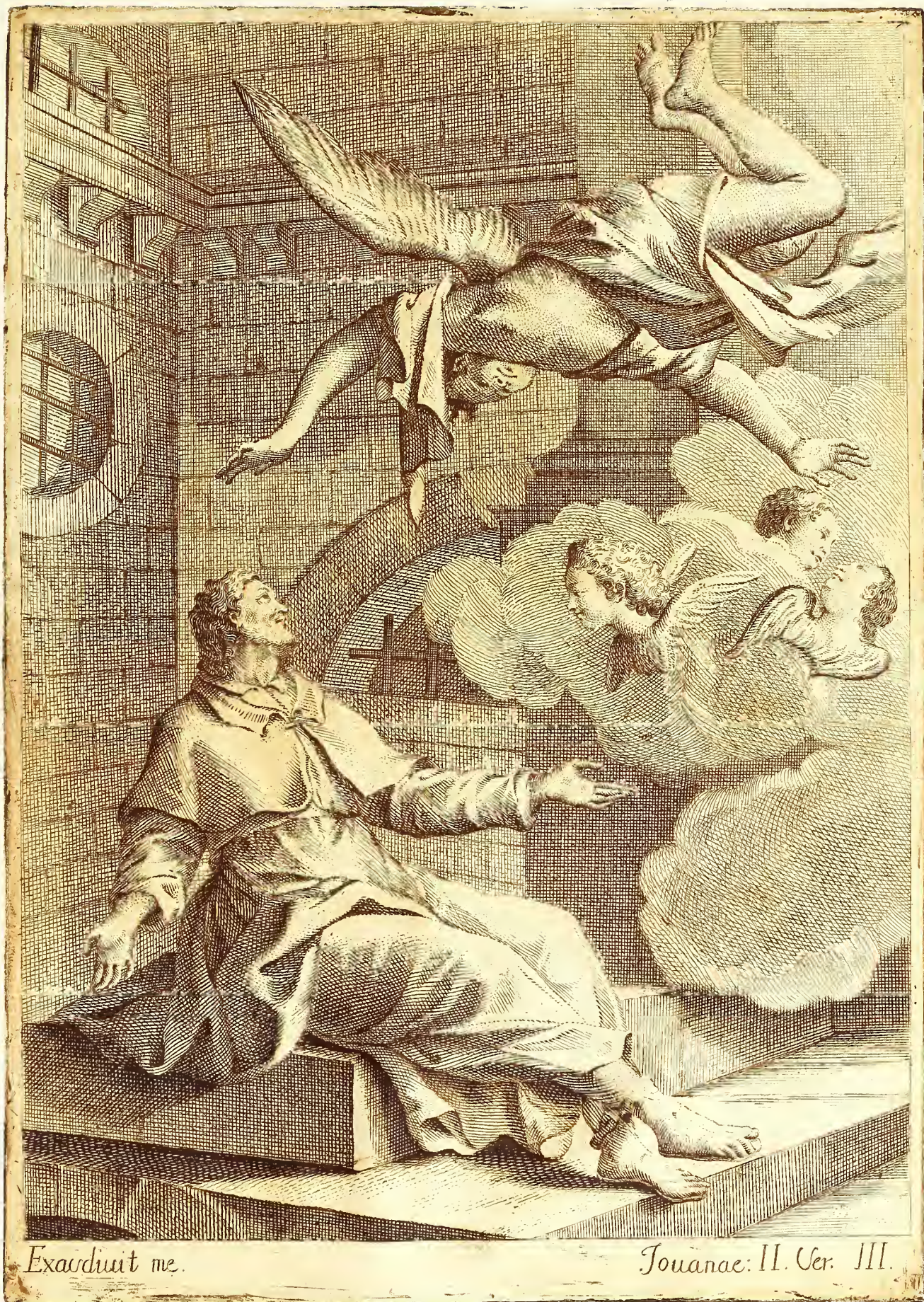
Spedì Egli un Angiolo a Rocco, il quale a una vista così luminosa respirò in quegli ultimi momenti del suo vivere, e rimase pienamente consolato in ascoltare le Angeliche voci.

Rocco, così gli parlò, è tempo ormai, che tu venga a godere il premio delle tue gloriose fatiche, e de'tuoi patimenti. La pietà del tuo Dio non vuol più mirarti a languire in questo penoso carcere. Ti chiama in questo giorno alla celeste Patria, e acciò tu non possa di ciò dubitare, ti dà per sicuro contrassegno l'elezione di qualunque grazia, che ti piaccia dimandargli a beneficio degli Uomini, assicurandoti di subito esaudirti.

A un contrassegno di tanto amore del suo Dio si riempie il suo cuore d'allegrezza, e comecchè lo spirito d'una tenera pietà verso del suo prossimo gli aveva infiammato il cuore per tutto il corso della sua vita; non volle dimostrarsi meno fervido negli ultimi momenti, in cui dovea affatto abbandonare i viventi.

L'unica grazia, che dimandò Rocco al Signore fu questa: Che chiunque ritrovandosi assalito dal pestifero morbo, o in pericolo di esserne attaccato, allorchè avesse invocato con viva fede il suo nome, restasse libero. Appena ebbe proferite queste parole, adagiatosi in atto riverente, e sollevati gli occhi al Cielo, stringendosi amorosamente al petto il Crocifisso, spirò la beata sua Anima nelle braccia del Creatore.

Or chi sarà quell'ingrato fra i Mortali, che non professi una particolar divozione a questo gran Santo? Chi sarà quello, che non abbia a cuore di glorificarlo, se tanto ha Egli operato a pro del suo prossimo? E' degno di corrispondenza quell'amore così grande, che vi ha dimostrato in vita, e che non ha potuto cancellare neppur la morte. Morì dunque il Santo, e nel suo morire volle Iddio glorificare in certa maniera ancor quella Carcere, nella quale aveva Rocco acquistata con i suoi patimenti una gran parte della celeste gloria. In questa accorsero gli Spiriti Celesti, e facendola risuonare di Angelici canti, e spargendola di soavissimi odori, accogliendo quella fortunata anima la trasferirono a goder con loro gli eterni contenti.

Così

Exaudiuit me. *Iouanae: II. Ver. III.*

Et sublatus est mortuus. *Acta* XX. *Ver.* IX.

Così rimase privo il Mondo di questo Santo, ma non già della di lui memoria, mentre Iddio non contento di avergli mandati in Terra i celesti spiriti, volle di più renderlo illustre con nuovi miracoli. Erano note al Mondo la Santità, e le virtù di questo pazientissimo Pellegrino, ma non già il suo nome, ed i suoi illustri natali, che dovevano maggiormente accrescerne la venerazione. Dispose perciò l'Altissimo, che con mano Angelica fossero scritte a lettere d'oro in quella Carcere le seguenti parole.

Peste laborantes ad Rochi patrocinium confugientes contagionem atrocissimam evasuros significo.

Sia noto a tutti, che chiunque restando infetto dal Contagio, ricorrerà al patrocinio di Rocco, sarà libero da quell'atrocissimo male.

Giaceva il venerabil corpo dentro quella prigione sopra vilissimo strato, e s'udivano con gran maraviglia gli Angelici canti mescolati colle orazioni, e i sospiri dei Carcerati, i quali imploravano il Santo defonto a volergli con il suo patrocinio liberare da quelle afflizioni. La Città tutta non d'altro era ripiena, che di querele contro del Principe per la crudeltà usata all' incognito Pellegrino. Il che pervenuto a notizia del Regnante, il quale temendo, che il tumulto dei Sudditi non si convertisse in un'aperta sollevazione, diede ordine, che fosse levato di carcere.

Onde scesi i Custodi, e veduto il sacro Cadavere pieno di luce, che spandevasi per tutto quel sotterraneo; e oltre di ciò sentendo per ogni parte spirare soavissimi odori, si posero genuflessi a adorarlo, e con grande stupore d'ogniuno corsero per la Città a pubblicare questo spettacolo, e a proclamarlo per Santo.

Tosto che il Principe ebbe intesa una tal nuova, concepì nel suo animo acerbo dolore della sua tardanza a rendere la dovuta libertà a quell' Innocente; e desideroso di rimirare cogli occhi proprj questo prodigio si portò in persona alla carcere. Appena si fu introdotto in quel luminoso santuario rimase attonito alla vista di quel glorioso corpo, e mosso a compassione si postrò in terra per adorarlo, piangendo insieme, e detestando la propria crudeltà. Stette alquanto così meditando le pene sofferte dal Servo di Cristo in quell'orrida spelonca, e venerandone i meriti, quando rivolgendo lo sguardo gli si fece incontro la celeste iscrizione, dove fra le altre parole osservò l'amabil nome di Rocco.

Chi può mai narrare l'impressione che fece una cotal vista nel suo animo? I rimorsi, il pentimento, l'innocenza, il sangue, e tutti gli affetti si unirono insieme per opprimere l'attonito Principe. Proruppe in un dirottissimo pianto, e scagliatosi sopra dell'estinto corpo, strettamente l'abbracciò, imprimendo sopra quell'adorato volto baci mescolati con lagrime di compunzione; indi cominciò così a favellare.

Amatissimo mio Nipote, sarà dunque vero, ch'io sia stato il vostro Tiran-

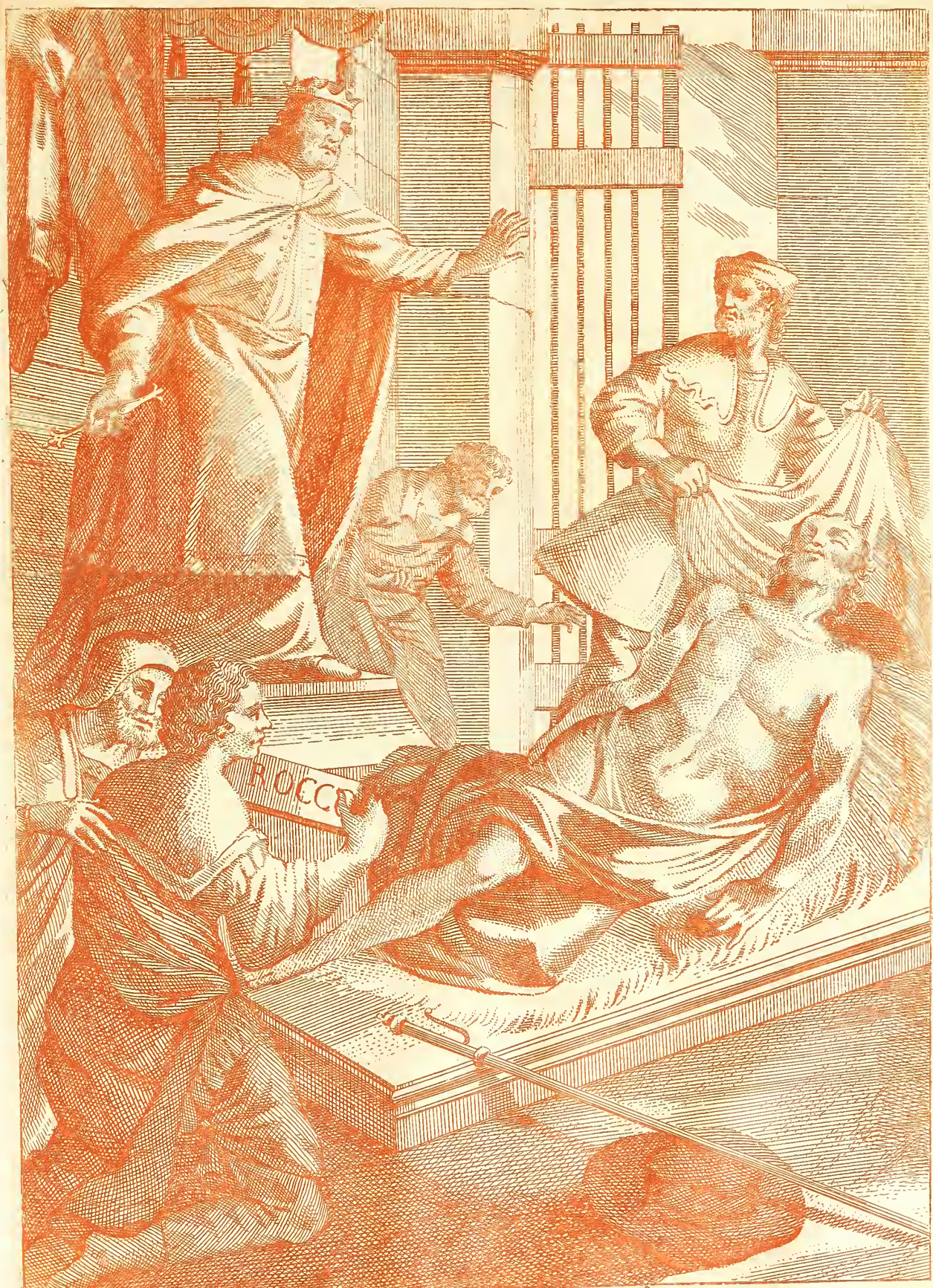
Tiranno, il vostro Carnefice in contrambio del donativo, che voi mi faceste di tutto il vostro Regno? Questi son dunque i premj di tanta liberalità, questa è la gratitudine? Come potrò io sopravvivere in mezzo a tanto rammarico, e con la taccia di aver fatto così miseramente perire un mio stretto congiunto, e di più innocente? Povero Principe, e quali maggiori strapazzi potevi soffrire da un vostro Nemico di quelli, che vi ho fatto io nella vostra Reggia?

Io son quel barbaro, che ha distrutto questo nobil corpo, e che scolorì questo angelico volto. Io sono stato l'empio sperimentatore della vostra costanza, e il ministro scellerato dei vostri supplizj. Ma perchè caro mio Nipote vi tratteneste quì tanto tempo incognito per esser bersoglio de' miei furori? perchè non mi palesaste il vostro riveritissimo nome? Non avreste già sofferti tanti strapazzi, nè cagionato a me tanto rossore, e tanti rimorsi. La vostra presenza non solo avrebbe consolato tutto il Regno, ma avrebbe restituito a me quella pace, che non aveva più provato il mio cuore dopo la vostra fatale partenza. Non solo vi avrei accolto con giubbilo, ma sarei stato sempre pronto a restituirvi lo scettro, che fu dono di questa destra, che io ho crudelmente incatenata. Perdonate di grazia o gran Santo, al vostro Zio ribelle, e con quella grandezza d'animo, con cui sapeste ricusare le corone, e gli onori, cancellate le offese da me fatte alla vostra innocenza.

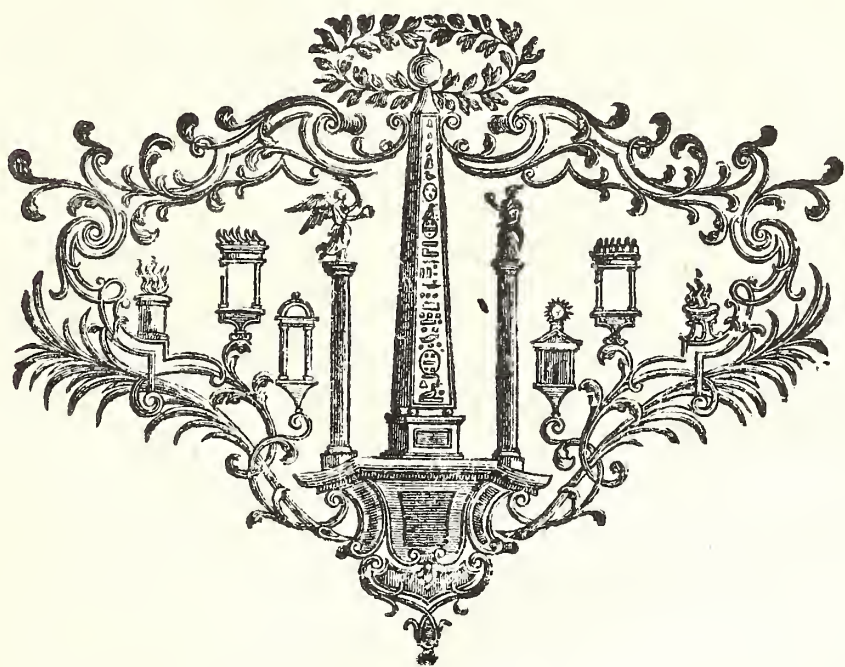
Avrebbe detto di più l'afflitto Principe per sfogo del suo acerbo dolore, se i Cortigiani mossi a pietà di tante smanie non l'avessero abbracciato, e trasportato altrove, temendo di non veder raddoppiarsi i funerali. E per vero dire, non poteva il Principe più resistere alla veemenza della passione, essendo già abbandonato di forze. Fu dunque così semivivo condotto al Palazzo, ove giunta questa nuova all'orecchie della Madre del Regnante (che era stata riservata in vita dalla Divina Provvidenza ad effetto, che ancor ella si ritrovasse spettatrice al successo per renderne piena testimonianza) volle questa vecchia Principessa co' proprj occhi rimirare nelle fredde membra del Santo il segno della Croce impressa dalla mano divina, come in effetto osservò. Ond'è, che ancor essa ne restò infinitamente addolorata, testificandolo colle abbondanti lagrime, che gli scaturirono dalle pupille.

Quindi fu ordinato, che il sagro corpo fosse onorevolmente tolto di quella spelonca, e trasferito al Palazzo Regio, ove fu situato in una stanza con decente pompa addobbata ad effetto, che ognuno potesse vederlo. Fu così grande la folla del Popolo tanto della Città, che dei vicini luoghi, ove era giunta tal notizia, che pareva volessero assediare quella Reggia.

Tutti correvano a venerare l'esposto Cadavere, e con divota gara se gli affollavano intorno. Chi genuflesso porgevagli riverenti suppliche; chi colle lagrime sul volto prestavagli ossequio; chi tributavagli encomj; chi domandavagli grazie. Stimavansi fortunati quelli, che giungevano a baciar il sagro Corpo, e a toglierli qualche parte di vestimento. E sarebbe certamente rimasto privo non dirò solo delle vesti, ma ancora

delle

Se pultus est onorifice. *Tobiae XIV. Ver. II.*

i pericoli nell'assistenza prestata a tante provincie infette dal Contagio; la ritiratezza nelle selve; la tolleranza costante nella sua prigionia; i prodigj del Cielo rappresentati nella Carcere; la sua morte in fine autenticata per mano angelica.

Speriamo dunque nel Signore, che, siccome Egli si degnò donarci questo gran Santo per Protettore contro la peste; così ci conceda mediante la di lui intercessione, e l'imitazione delle sue virtù di goderlo una volta nell'eterna gloria.

TRASLAZIONE
DEL SACRO CORPO
DI
SAN ROCCO
IN VENEZIA.

CAPITOLO PRIMO.

NEgli anni del Signore 1327. in cui queſto gran Santo carico di meriti depoſe le umane ſpoglie per andare a godere l'eterna gloria; fu collocato il di lui Sagro corpo in un Tempio erettogli appoſta da' ſuoi Vaſſalli nella Città di Monpellieri ſua Patria, ove quei Cittadini, che non avevano potuto oſſequiarlo in vita, pregiavanſi di porger adorazioni alle di lui prezioſe reliquie. Ma comecchè il tempo è diſtruggitore d'ogni più illuſtre memoria, come vedeſi in tanti altri avanzi di Antichità, de' quali non è rimaſto a' giorni noſtri, che la ſola fama; così appunto poſſiamo dire di queſto Santo, il quale dopo di eſſere ſtato collocato in decoroſo ſepolcro nella Città di Monpellieri, non ſi ſa, come foſſe poi trasferito in Voghera Terra famoſa di Lombardia, e antichiſſimo Feudo de' Conti del Verme: non eſſendo rimaſto altro ricordo, che la fama del di lui nome.

Quel che può ſupporſi ſi è, che nelle guerre, ſiccome i Soldati inſieme colle altre prezioſe ſpoglie in occaſione di vittoria ſogliono coll'iſteſſa avidità rapire le reliquie dei Santi, come ſeguì in Milano de' Corpi de' Santi Re dell'Oriente, che dalla violenza de' nemici vittorioſi furono traſportati a Colonia; così potrebbe eſſere accaduto di queſto Sagro Corpo, che foſſe ſtato preſo da' Soldati, e depoſitato in Voghera, per poi trasferirſi a Venezia.

delle membra, se le numerose guardie, che stavangli attorno non l'avessero difeso. Tanto era grande la devozione dei Fedeli, che non potevan saziarsi di rimirarlo. Frattanto preparavasi con magnifica pompa l' apparato nel Tempio, quale compito, si diè principio alla solenne processione, per trasportare il sagro Corpo dal Palazzo al Luogo, ove doveva dargli si sepoltura.

Reggevano il feretro quattro Vescovi, indi seguivano i Regnanti da numerosa Corte di Nobili preceduti. La quantità dei lumi, che circondavano il Santo cadavere, non poteva numerarsi di modo che non un funerale sembrava, ma un Trionfo. Lo stuolo del popolo, che da tutte le parti seguivalo, e che di mano in mano andava crescendo, con le orazioni, e cogl'inni di lode dimostrava il giubbilo, e l'ambizione di aver in Cielo un sì degno Protettore. Godevano in prestare onore, e fare atti di adorazione a un loro Sovrano, tanto più grande, e maestoso di tutti gli altri, perchè sapevano esser assunto a un trono di gloria immensa, e adorno d'una corona, che per qualunque vicenda non poteva essergli tolta. Pervenne finalmente il nobil Cadavere al Tempio, e collocato in sublime catafalco a vista di tutta la Gente, si diè principio alle sacre funebri funzioni.

Quì si videro i prodigj operati dalla divina Onnipotenza per render più cospicua la Santità di Rocco. Si accostavano i Ciechi, e ne ricuperavano la luce. Gli attratti riacquistavano il moto nelle lor membra. I Demonj spaventati da tanta gloria abbandonavano i corpi ossessi. Nè vi fu infermo negli spedali, che invocando il di lui Santo nome non ne riportasse la bramata salute.

Terminata la funzione, fu riposto quel prezioso corpo in un sontuosissimo sepolcro, esposto all'adorazione dei Fedeli, che in ogni tempo concorrevano a offerir voti a quelle sacre Reliquie, e giammai partivano senza avere ottenuto le grazie dimandate.

Erano così frequenti i miracoli operati da questo Santo, che in breve tempo dalla pietà dei Fedeli gli fu edificato un grandioso Tempio colle offerte, che continuamente lasciavano le Genti beneficate. Molte altre Chiese gli furono dedicate in varie Provincie, e tralasciando le innumerabili pestilenze fugate col solo implorare il di lui patrocinio; narrerò solo per gloria di questo Santo ciò, che di più rimarchevole accadde in Germania.

Era insorto un fiero Scisma contro la Chiesa Cattolica in tempo, che per le fazioni di più Potenti furono eletti diversi Pontefici. Stava in dubbio tutto il Mondo Cattolico a chi di loro dovesse prestare ubbidienza: il che apportava alla Santa Fede non mediocre svantaggio. Fioriva altresì la pestifera Eresia degli Ussiti così denominati da Giovanni Hus, la quale seminava infiniti errori nella Chiesa di Dio. Onde fù necessario adunarsi un Concilio per riparare a questo grave pericolo, e per estirpare questo mal seme di errori: fu perciò eletta la Città di Costanza, ove dovevano concorrere i Padri per formare le loro adunanze.

Fu fatto dunque questo Concilio nel 1415. e colla Divina grazia rimase

ivi condannata l'Eresia. Ma succedè a questa un Contagio così pestifero, che intimoriti tutti i Prelati pensarono di fuggirsene per non restare ancor'essi nel comune eccidio. Stavano per eseguire il loro disegno, quando un Fanciullo così spirato dalla Divina Provvidenza, si presentò a quel Sacro Collegio con un'immagine di Rocco, e così loro parlò. Eccovi, o Padri, quello, che deve liberarvi da questo male, che voi pensate di evitar colla fuga. Non temete no di morire: poichè, se farete erigere a questo gran Santo una Chiesa, in cui poterlo adorare, vi assicuro che resterete esenti dalla pestilenza.

Il Pontefice, che ritrovavasi presente in quel Concilio, attribuì quest' avviso a voler di Dio, ed a miracolo; e colla fiducia di restare illeso dal morbo, diè principio all'edificazione di questo Tempio, conforme aveva detto il fanciullo.

Appena cominciata la fabbrica, si vide il nuovo prodigio, che già era stato predetto; poichè ogni corpo infetto dal Contagio in quell'istante rimase totalmente libero, e così sbandita da quella Città la pestilenza, e tolto al Pontefice, e ai Padri tutti del Concilio il sospetto di restarne attaccati.

Or chi non vede esser ciò stata una disposizione dell'Altissimo per render visibile al Capo della Chiesa la Santità di Rocco, onde non avesse alcun dubbio di ascrivere al Catalogo degli altri Santi il nome glorioso di lui? Qual altra maggior riprova poteva desiderarsi per concepire quanto fosse cara al Signore quella grand'Anima?

Sedeva allora sulla Cattedra di S. Pietro Martino V. il quale non solamente assicurato dei meriti, e della gloria del nostro gran Santo, ma ancora stupefatto dall'evidenza di un miracolo così strepitoso; fece un solenne Decreto, con cui dichiarò essere quell'inclito corpo meritevole dell'adorazione dei Fedeli.

Ma già si spargeva per ogni parte la fama de'suoi prodigj, e particolarmente per tutta la Francia, ove non era Città, che non gli avesse eretto il suo Tempio. I miracoli, che di continovo operava erano una sufficiente autentica della di lui Santità. Onde quand'anche non si fosse mosso il Sommo Pontefice a dichiararlo per tale, non poteva per questo allontanarsi il Popolo dall'adorazione del Sagro Corpo, mentre era troppo ben radicata la Divozione in tanta Gente beneficata. Così fu il nostro gran Santo in breve tempo adorato dal Mondo tutto Cattolico, e sempre più nel decorso del tempo si è avanzata la venerazione, perchè giammai sono cessati i prodigj. In tutti i Secoli si è sperimentato il patrocinio del Santo a chiunque l'ha invocato. Parlino i Regni liberati dalla Pestilenza: parli la Serenissima Repubblica di Venezia, la quale da poi che accolse le di lui sacrosante Reliquie, non ha mai più provata la malignità di quel morbo; e allora quando faceva queste grandi stragi nelle provincie a lei vicine, col patrocinio di questo Santo n'è sempre rimasta illesa.

Parla finalmente la di lui Santa vita, che fu un complesso di virtù dalle fasce fino alla morte; la renunzia del Principato; gl'incomodi, e i pe-

solare il buon Religioso, tanto più che questi gli aveva promesso di visitare il di lui Sagro Corpo in Voghera, quando avesse avuto la libertà.

In quell'istesso Mese fu Mauro liberato conforme desiderava, e portatosi un giorno a Venezia per dar un principio all'esecuzione del suo voto, entrò nella Chiesa di S. Rocco ove rese le grazie di così segnalato benefizio.

In questo mentre se gli fece innanzi l'Alberti, che dall'Altare riportava alcuni utensili alla Sagrestia, al quale fatte alcune interrogazioni sopra il governo, e l'istituto di quella Chiesa, finalmente come portava il discorso palesò al medesimo il voto fatto di trasferirsi a visitare il Corpo del Santo.

Parve allora all'Alberti opportuna l'occasione di spiegargli la sua intenzione, e interrogando il Religioso, se avesse piena notizia, ove fossero queste Sante Reliquie; al che rispondendogli, che sapevane il luogo; perciò l'Alberti gli propose, che se Egli avesse effettuato il rapimento, e portatele a Venezia, avrebbe ricevuto dalla Scuola una congrua ricompensa. Il Religioso restò in un subito perplesso a tal proposta, e considerando agli accidenti, e alle difficoltà dell'attentato, rispose, che non poteva dargli veruna risposta, mentre non era informato delle circostanze del luogo, nè della Custodia, e serrature dell'urna; onde partì senza fare alcuna promessa.

Ma frattanto Mauro ravvolgeva nella sua mente il modo d'eseguire il divoto pensiero, e si prefisse un fermo proponimento di riportar questa gloria senza nulla pensare all'interesse. S'immaginò, che Iddio avesse destinato se stesso per questa intrapresa, e che il Santo gli avesse fatta la grazia per questo effetto: sicchè impaziente si pose in viaggio il dì 12. dell'istesso Mese.

Giunse Mauro in Voghera il dì 20. e accostatosi allo Spedale contiguo alla Chiesa del Santo, cominciò ad esplorare minutamente così la qualità del sito, come l'ingresso della Chiesa, e tutte le altre circostanze, che potessero favorire il suo disegno. Osservò, che appoggiavasi alla muraglia dell'Ospizio la soffitta della Chiesa, d'onde potè vedere un Altare di pietra, sotto di cui racchiudevansi le sagre Reliquie. Quindi s'introdusse in Chiesa, ove con gran divozione sciolse il suo voto, e di poi si approssimò all'Altare per osservare a suo comodo non solo le sagre Ossa, ma ancora le serrature, e tutto ciò, che gli avesse potuto fare ostacolo. Pregò a tal effetto i Ministri a volere appagare il suo desiderio con mostrargli il sagro deposito, dicendo loro, che per venire a adorarlo aveva fatto un lungo viaggio. Ma niente valse per muovere i Ministri a compiacerlo, adducendo per iscusa l'assenza dei Custodi, appresso de' quali stavano le chiavi.

Non per questo si perdè d'animo il pio Religioso, e usando sempre della connivenza, acciò non fossero penetrati in minima parte i suoi disegni, per dimostrare che fosse la devozione l'unico motivo, che l'avea portato a quel Santuario, fece al detto Altare celebrare il Santo Sagrificio; e consumò quasi due altre giornate sempre genuflesso avanti l'Arca,

rac-

raccomandandosi al Santo, per l'adempimento felice dell'opere, e indagando eziandio quei luoghi, per dove riuscir gli poteva più facile l'adito. Quando ebbe pienamente soddisfatta la sua curiosità, e determinato il modo più conveniente al suo disegno, se ne ritornò a Venezia, dando ragguaglio all'Alberti della sua gita, e soddisfazione del suo voto. Questi allora fece al Religioso molte dimande, e più che mai invaghito di questo tesoro, tornò a replicargli le prime istanze, quasi rinfacciandogli la sua pusillanimità in non avere effettuato il disegno. Frà Mauro gli oppose tutte le difficoltà, che aveva incontrate, ma poi soggiunsegli, che non gli sarebbe mancato coraggio per superare ogni ostacolo, e riportar la vittoria. Acquietossi in qualche parte l'Alberti, e cominciò a concepire una più sicura speranza. Passarono intanto quasi quattro Mesi, quando risoluto Mauro di procacciarsi questa gloria a qualsivoglia costo, e pericolo, e di fare l'ultimo sforzo per trasportare le Sagre Reliquie, conforme aveva fissato nell'animo; si abboccò di nuovo coll'Alberti, a cui ratificò la sua deliberazione. Il dì seguente, che fu il 16. di Febraro dell'istess'anno giorno, appunto delle Ceneri, s'inviò verso Voghera, dove giunse il dì 24. alle ore 22. Fermossi per quella notte all'Ospizio del Gallo così chiamato in quella Terra: quivi trattenutosi tutto il Venerdì, tanto che venisse la sospirata notte del Sabbato. Attendeva con impazienza l'ora opportuna al cimento, quando sentite le quattr'ore di notte, si partì dall'Ospizio, e se n'andò sotto il Portico del Convento di S. Francesco, ove trattenutosi pochi momenti con gran silenzio per ascoltare se alcuno vi fosse, da cui potesse esser osservato, e non sentendo alcun rumore, si accostò alla picciola Chiesa del Santo, nella quale s'introdusse salendo sopra una corte situata dietro una Cappella, sopra di cui stava una finestra corrispondente in Chiesa, senza veruna serratura. Quindi si calò agevolmente sostenendosi ai travamenti del Tetto non molto alti, ed essendo già in Chiesa cautelossi per lo spazio di mezz'ora stando ben'attento, e in orecchie. Favorito dal notturno silenzio si assicurò a dar principio all'opera; onde rimosso dall'Altare il pallio, e aperta con istrumento fatto apposta la prima porticella di legno, gli si presentò più interiormente una crate di ferro ben serrata. Comecchè si era provvisto di tenaglia, e scalpello, ruppe facilmente la serratura; dopo di cui ritrovò una Cassa di legno longa tre piedi in circa fatta a guisa di Sepolcro con una tela rossa, che la circondava tutta. Oltre di ciò era la Cassa cinta d'alcuni cerchj di ferro, e dall'una, e l'altra estremità di forte serratura munita. Restò alquanto sospeso pensando al modo di aprirla senza fare strepito per non esser sorpreso; e risolvette di estrarla fuori di Chiesa: aperta per tanto una porta, che conduceva sotto il Portico dello Spedale, e ponendosi l'Arca sul dorso la trasportò dentro una Torricella, che vide aperta, e quivi ruppe tutte le serrature.

CA-

CAPITOLO II.

Il Sacro Corpo fu trasportato a Voghera.

COmunque sia ciò accaduto, toccò la bella sorte a Voghera di rendersi illustre per un sì prezioso tesorò. Quivi (come corre la fama e lo conferma l'antichità del Tempio, in cui fu collocato) fu venerarato per molto tempo questo Santo corpo, in una picciola Chiesa non adeguata al di lui gran merito, e in una povera urna di legno situata sotto l'altare.

Sul bel principio fu grande, per quanto si legge, la devozione dei Fedeli, che da ogni parte vi concorreva per adorarlo, a segno, che fu necessario fabricarsi un picciolo Spedale, che pure al giorno d'oggi si vede attaccato a questa Chiesa, per comodo dei numerosi Pellegrini, che v'intervenivano. Ma nel decorso del tempo, e medianti le continue guerre, che infestavano quel Paese, si raffreddò talmente la devozione, e il fervore verso questo Santo, che coperto di un'antichissima stuora l'Altare, e ridotta la Chiesa in mal ordine per incuria del Sacerdote che ne aveva la cura, rimase quasi affatto privo di culto il glorioso corpo.

Conservavano alcune persone la divozione in verso questo Santo; ma erano così poche, che ben di rado vedevansi giungere a quel Santuario. Ma non volle più il Cielo tollerare così neglette le reliquie d'un suo Servo glorificato; e dispose, che la Veneta pietà (non ostante le quattro chiavi, che serravano quell'Arca, e che stavano appresso i Principali di quella Terra) restituisse al dovuto culto le venerabili ossa, togliendole nascostamente di quell'indecente Luogo.

Non dovevasi a nessun'altra quest'onore, che alla Città di Venezia; poichè dopo di avere sperimentato il patrocinio di questo gran Santo colla liberazione dal Contagio; si pose nell'animo di edificare al di lui nome un decoroso Tempio. Per compire un'opera sì degna non mancavano altro, che queste Sante Reliquie. Si accesero d'un sì nobil desiderio i divoti Fratelli di questa Congregazione eretta sotto il di lui patrocinio; nè avrebbero dubitato di spendere tutto il loro Tesoro per ottenerlo, quando questo fosse bastato per disporre i Custodi a privarsene.

CAPITOLO III.

Disegno di Tommaso degli Alberti per trasportare a Venezia il Corpo di S. Rocco.

IL più impaziente d'ogni altro, che nutriva in sè un tal desiderio, era Tommaso degli Alberti Mercatante Veneto, e Ministro allora della Congregazione, che Scuola si appella. Era continuamente angustiato da que-

questo santo pensiero, e solo parevagli dover morir contento, allor quando gli fosse toccato in sorte di adorare nella sua Patria quelle miracolose ossa, e collocarle nel destinato Santuario. Egli, posto quasi da banda ogni mondano interesse, ad altro non era occupato che al culto del Santo: di propria mano nettava la Chiesa, adornava gli Altari, indi prostrato avanti la sagra Immagine non d'altro la supplicava, che di render paghi una volta i suoi desiderj. Palesò questa sua intenzione, e promise una generosa ricompensa a chi avesse eseguito l'opera; al che si esibì un certo Giovanni da Padova in compagnia di Niccolò Teutonico, volendo ambidue tentare un tal rapimento, e consolare l'accese brame di Tommaso. Ma postisi al cimento, o fosse la loro insufficienza, o la disposizione del Cielo, che avesse determinato a quest'effetto un Religioso; tornarono indietro senza riportarne l'intento: il che recò all'Alberti un grave rammarico, vedendosi deluso delle sue speranze; se non che questa prima intrapresa dette molti lumi, e notizie, che per l'avanti non vi erano cioè della situazione, dell'urna, e dell'ossa del medesimo Santo. Dopo molti Mesi si offersero altre Persone allettate forse dal premio, per esporsi a simile impresa, fra i quali un tale Benedetto di Niccolò Cittadino Veneto. Questi per meglio adempire il suo disegno, e per andare più sicuro si vestì di un abito Clericale, e si trasferì a Voghera il dì 24. Febraro del 1484. Ma pervenuto in questa Terra, e al luogo ove stava il Sagro Corpo, e apertane la Cassa, non vi trovò altro, che due fazzoletti per segnale del rapimento. Non è maraviglia, che riuscisse vano questo disegno, essendo ciò voler d'Iddio, il quale voleva dare segni autentici della traslazione di questo Sagro Corpo in Venezia. Onde le diverse persone, e religiose, e secolari, che intrapresero questo cimento furono appunto quelle, che testificarono pienamente la verità del fatto, per non aver luogo di dubbio circa l'asportamento reale del sagro corpo: il tutto risulta per Processo rogato da Ser Filippo Arimini Notaro, e Cancelliere in quei tempi di Monsignor Patriarca Maffio Girardi.

Stava dunque l'Alberti con somma sollecitudine di appagare questo suo desiderio; quando seguì un accidente, per cui egli prese maggior coraggio di venir a capo di quanto erasi id ato.

Si trovava in Venezia carcerato del Mese di Agosto 1484. un certo F. Mauro di S. Francesco Camaldolese della Famiglia di S. Mattia di Murano. Iddio, che voleva sperimentarne la pazienza permise, che senza giustificare la sua Innocenza, fosse piuttosto dato adito alle calunnie; onde il povero Religioso dimorava in oscura carcere dimenticato da tutti. Contuttochè Egli si rassegnasse al volere d'Iddio, non ostante vedendo operare contro la retta giustizia, ricorse al Santo pregandolo, che siccome ancor esso aveva sofferto ingiustamente la prigionia, così volesse degnarsi di dare a lui tanta sofferenza, o dar luogo alle sue giustificazioni.

Non furono vane queste preghiere; poichè il Santo, comecchè aveva ricevuto la visita Angelica quando ritrovavasi in carcere, così volle consolare

CAPITOLO IV.

Del rapimento del Corpo di San Rocco in Voghera.

IL primo, che ſe gli preſentaſſe, fu il Sagro Capo, che ſtava involto dentro un fazzoletto; lo preſe dunque F. Mauro, e lo ripoſe dentro una ſacchetta che ſeco aveva, indi preſe le oſſa delle braccia, e delle gambe, con tutto il reſtante del Corpo, a riſerva di due piccioli pezzi, che erano involti in alcuni laceri panni, riponendogli tutti in un pannolino, e acciò non ſi frangeſſero gli ſeparò dal capo.

Terminato il divoto furto, ſtimò ſpediente rimettere il tutto nella priſtina apparenza, acciò niuno o dei Cuſtodi, o della Terra arrivando in Chieſa ſi avvedeſſero della preda. Perlochè laſciate nella Torre il Sagro Corpo, riportò l'Arca ſotto l'Altare, riſerrando come prima la porticella eſteriore, e ponendo d'avanti l'Altare il pallio; di modo che non compariva alcuna alterazione. Indi ritornò alla Torre, e depoſti tutti gl'iſtrumenti dentro un'apertura di quella muraglia, prima che il lume del giorno ivi lo ſorprendeſſe, inſieme col ſagro incarco ſi reſtituì al ſopradetto Portico, ove inteſe battere le ſei ore di notte: e ſtando così più naſcoſto gli foſſe poſſibile aſpettava con impazienza quel ſoſpirato momento, in cui s'apriſſe la Porta di quella Terra. Comparve l'Aurora, e poco dopo fu aperta la Porta: nè tardò il Religioſo a porſi in cammino col divoto furto ſopra le ſpalle; accompagnato però ſempre dal timore, e particolarmente allor quando doveva paſſare per qualche Città, ſoſpettando che dai Cuſtodi, che aſſiſtono ai contrabbandi non venſſe diſcoperta l'ineſtimabil merce, che ſeco aveva. Finalmente gli ſortì di paſſare francamente di Pavia; e ſenza dubbio fu miracolo evidente del Santo il non reſtare ſcoperto; mentre l'involto non era tale da poterſi naſcondere affatto agli occhi di tante Guardie, che ſtanno vigilanti a tutti i paſſeggieri. Parve a F. Mauro d'eſſer riſorto da morte a vita, allorchè cominciò a toccare Crema, e Breſcia con altri Luoghi dello Stato Veneto. Giunſe poi fortunatamente alla Dominante con tanta allegrezza, a cui non poteva più reſiſtere; onde poſtoſi in traccia dell'Alberti allora Guardiano della Scuola, e incontratolo ſulla Piazza di S. Marco gli rappreſentò l'operato. Rimaſe Egli eſtatico per l'allegrezza di queſta nuova, e dubitando della verità, fu poi perſuaſo di tutta la certezza del ſucceſſo quando co' proprj occhi vide le Sagre Reliquie. La mattina ſeguente traſportarono quelle di comun conſenſo in luogo ſegreto, e le racchiuſero in una Caſſa di ferro, che al preſente conſervaſi in detta Chieſa, ritenendo l'Alberti la chiave della Camera, e F. Mauro quella della Caſſa ſino a tanto che non fu il Sagro Cadavere giuridicamente riconoſciuto, per eſporlo poi alla pubblica Venerazione. Frattanto procurava l'Alberti ogni ſicura riprova, e indizio, che poteſſero con rigoroſo eſame autenticare l'identità del Sagro Corpo di S. Rocco.

Sedeva allora ſul Trono di queſta grande, e invitta Repubblica il Sereniſſimo Principe Marco Barbarigo, e nella Sede Patriarcale l'Eminentiſſimo Signore Maffio Girardi degniſſimo Cardinale di Santa Chieſa.

CAPITOLO V.

Della ricognizione giuridica del Corpo di S. Rocco.

AVendo il Guardiano rappreſentato al Patriarca il rapimento del Sagro Corpo, e il traſporto a Venezia, fu immediatamente ordinato il Proceſſo verificatorio; e l'Alberti preſentò ogni documento, e notizia, che potevan ſervire alla formazione del medeſimo, in mano di Filippo Arimini allora Cancelliere della Curia Patriarcale: ciò ſeguì il dì 29. Aprile 1485. cinquantaſette giorni dopo l'arrivo delle Sante Reliquie in queſta Città. Fu citato all'eſame F. Mauro, e interrogato diſtintamente d'ogni circoſtanza, dette minuto ragguaglio del modo tenuto, del Luogo, dell'Arca, della qualità, e numero dell'oſſa, aſſerendo con ſuo giuramento il reale traſporto di quelle dalla Terra di Voghera a Venezia. Fu eziandio interrogato Benedetto di Niccolò da Venezia, e queſti pure confermò ciò che aveva eſpoſto il Religioſo F. Mauro; dicendo, eſſerſi portato a Voghera per l'iſteſſo fine, ma eſſere ſtato prevenuto, non avendo ritrovato nell'Arca aperta, e rotta, che due ſoli fazzoletti. Furono molti altri teſtimonj ſucceſſivamente eſaminati, i quali ſempre più autenticarono la verità del fatto, come reſulta dal Proceſſo.

Ciò non oſtante volle il Patriarca ſempre più aſſicurarſi, con far vedere il Sagro Corpo a Giovanni Giorgi, e Antonio de Lapia ambi Veneziani, che altre volte l'avevano veduto a Voghera; i quali attentamente conſideratolo, diſſero, eſser l'iſteſso.

Quindi ſi devenne alla ſolenne, e giuridica viſita, e ſi trovò il tutto corriſpondere ai depoſti, e relazioni delle Perſone eſaminate, particolarmente la diſuguaglianza d'una maſcella più alta dell'altra, e la cicatrice dalla peſte laſciata in una coſcia, che avea penetrato ſino all'oſso. Oltredichè vi furono altre teſtimonianze di più, e diverſi Perſonaggi tanto ſecolari, che Religioſi, i quali comprovarono maggiormente la verità del fatto; onde non vi fu biſogno d'ulteriori riprove per poter fuori d'ogni dubbio eſporre il ſagro Corpo alla pubblica venerazione, come fu fatto.

Intanto Monſign. Patriarca ſtabilì di collocare le ſante Reliquie nella Chieſa conſegrata al nome del Santo; e perchè queſta non ſembravagli troppo decente ad un Protettore così Celebre; dopo aver dato diſtinto ragguaglio del traſporto di queſto inſigne cadavere nella Città, pregò i medeſimi a dar licenza al Guardiano della Scuola di poter demolire l'antica, per ſoſtituirvene un'altra più decoroſa, e magnifica: al che ſubito fu acconſentito.

Dopo

Dopo qualche Meſe adunque fu il ſagro Corpo trasferito con ſolenne pompa, e magnificenza degna della Veneta pietà in una Chieſa appreſſo quella di S. Silveſtro, dove anticamente era la Reſidenza del Patriarca. Quindi poi fu dato principio alla nuova Chieſa colla maggiore induſtria de' più eccellenti Architetti di quel tempo, e corredata di vaghe pitture de' più rari pennelli, e di molti altri adornamenti, che tirano a sè l'occhio dei riguardanti. Compita che fu queſt'opera inſigne, ebbe la ſorte invidiabile di ricevere le pregiate Reliquie di S. Rocco, ove ſi adorano ſino ai giorni noſtri con non interrotto concorſo de' ſuoi devoti non ſolo di queſta Città, quanto di Paeſi lontani, chi per rendere le dovute grazie; chi per dimandarne a queſto miracoloſo Santo; il quale non ceſſa di ſoddisfare alle preghiere con favori continovi.

Nel giorno della ſua Feſta poi è innumerabile il concorſo de' Fedeli, che ſi portano a viſitare quelle Sante Reliquie; e ſi celebra queſta con ſolenne pompa, e uguale magnificenza. V'interviene ogni anno il Sereniſſimo Principe con gran treno accompagnato dai Senatori, e Ambaſciatori Regj.

La funzione è degna di eſſer veduta, e perchè a molti non è permeſſo vederla, perciò in grazia di quelli mi è paruto proprio di farne la ſeguente deſcrizione.

CAPITOLO VI.

Della viſita che fa annualmente il Sereniſſimo Principe alla Chieſa di S. Rocco per la di lui Feſta.

NEl giorno che precede immediatamente la Feſtività di queſto Santo ſi porta il Guardian Grande, e Deputati della Scuola di S. Rocco al Palazzo del Sereniſſimo, al quale notificando la corrente feſtività, lo prega a degnarſi di viſitare nelle forme conſuete le Sagre Reliquie.

Il dì ſeguente ſi parte il Sereniſſimo dal Palazzo Ducale accompagnato dall'Eccellentiſſimo Senato, e dagli Ambaſciadori Regj, e ſi trasferiſce, colle ſue Barche dorate deſtinate per ſimili funzioni, a queſto divoto Tempio. Diſmonta alle Rive di Caſtelforte ricevuto dal Guardian-grande, e Sigg. Fratelli della Veneranda Scuola, i quali preſentangli ſopra ricchi bacili d'argento alcuni mazzetti di fiori vagamente teſſuti. Entrato in Chieſa il Sereniſſimo con tutto il ſuo ſeguito aſſiſte alla S. Meſſa, quale finita, aſcende nella Gran Scuola adorna per ogni parte di Argenti, e ricche ſuppellettili. Quindi paſſa nel Magnifico Albergo a viſitare le Sante Reliquie, che ivi in gran numero ſono eſpoſte: dipoi ſe n'eſce, e paſſando per la Chieſa de' PP. Minori Conventuali detta de' Frari, monta di nuovo ſopra le ſuddette Barche, e con l'iſteſſo treno ſe ne ritorna al Palazzo Ducale.

Dopo la partenza del Sereniſſimo in oggi ſi canta ſolennemente la S. Meſſa con ſcelta Muſica, e così il Veſpero nel dopo pranzo, come

pure

pure nella Vigilia il primo Vespero, e ciò per deliberazione fatta nel Capitolo Generale sotto il Guardianato del Sig. Antonio Gerardi l'anno 1749. il dì 22. Febraro, e ratificata dagli Eccellentissimi Signori Inquisitori sopra le Scuole Grandi in data 17. Marzo 1751. essendo Inquisitori

Li NN. HH. s. Vicenzo Contarini.
s. . . . .
s. Andrea da Lezze 3°. Kavalier.

per l'annuale solenne continuazione.

Oltre il numero quasi infinito del Popolo, che concorre a questa Festa, si vedono in tal giorno li Figli, e Figlie Orfani de' quattro Ospitali Maggiori di questa Città; i quali processionalmente si portano all'adorazione del Sagro Corpo in Chiesa, e a quella delle Reliquie nell' Albergo Grande di sopra la Scuola.

Tutte queste pubbliche Visite sono state istituite per rendimento di grazie della liberazione dalla Peste dell'Anno 1576. che crudelmente infestava questa Dominante, e quasi tutta l'Italia.

Suol vedersi in tal solennità la gara de' Celebri Pittori, i quali espongono le loro opere a vista del Popolo appese alla gran facciata di questa Scuola; dove specialmente negli anni scorsi si vedevano opere insigni, e in gran numero; ma alla giornata pare si sia diminuito quest' uso, a cagione della critica, con cui molti Professori, che già avevano acquistato un mediocre concetto in questa difficile Arte, venivano a perderlo in un sol giorno, in pregiudizio di tante loro fatiche.

IL FINE.

Diſtribuzione per le Tavole in rame.